

MARIA TERESA LANERI

*La Sardiniae brevis historia et descriptio**

La *Sardiniae brevis historia et descriptio*, primo tentativo organico di trattazione storico-geografica relativa alla Sardegna, fu composta nella primavera del 1549 dal cagliaritano Sigismondo Arquer. L'autore aveva allora diciannove anni, ma era già in possesso di due lauree conseguite con grandi onori appena diciassettenne *in utroque iure*¹ e in teologia, rispettivamente

* Il presente lavoro si inserisce in un più ampio progetto di ricerca che riguarda lo studio della *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster. In questa sede si focalizzerà l'attenzione sul testo della *Sardiniae brevis historia et descriptio*, del quale si fornisce qui l'edizione critica, lasciando volutamente fuori dalla discussione – qualora non necessarie – tutte quelle implicazioni che sono state finora al centro degli studi su Sigismondo Arquer e che hanno finito per ridurre l'operetta letteraria (peraltro mai fatta oggetto di studio) a un mero strumento dimostrativo nelle valutazioni circa la posizione dottrinale dell'autore e i connessi fatti processuali. Si eviterà altresì di appesantire le note con sconfinata rassegna bibliografiche relative al personaggio, al processo, alla storia dell'Inquisizione etc. Si è preferito piuttosto proporre spunti di riflessione, suscettibili di ulteriore approfondimento da parte degli studiosi.

¹ Ossia in diritto civile e canonico. Lo stupore e l'ammirazione che Arquer suscitò in quest'occasione sono testimoniati da una lettera di Benedetto Accolti: «Quel giovane, o per dir meglio putto, non havendo più che 18 anni, del quale io vi scrissi per lettera passata ch'egli si haveva a dottorar fra 7 o 8 giorni, si addottorò hieri con grandissima maraviglia, non dico di certi dottori pincastrini, ma con ammiratione de' primi dottori e principalissimi di questo Studio. Né vi pensate che'l favore o le coglionerie delle amicitie ci siano intervenute, ma è stato con grandissimo rigore doppiamente esaminatissimo, et ha risposto a tutti questi patriarchi che lo spaventavano con quelle lor barbacce e reso buon conto di sé, talché li tali dottori si dogliano generalmente che una così nobil pianta sia sforzata a lasciar questi terreni e andar a ornare una provincia, per dir così, barbera et alienissima dalla civiltà italiana... Hora voi havete da sapere, compar mio, che costui si è addottorato così giovane perché da fanciullino di 10 anni suo padre gli messe l'Instituta inanzi et così sta la cosa...» (R. RISTO-

nelle Università di Pisa e di Siena (sede, quest'ultima, dove venne assunto per qualche tempo in qualità di *lector*), e di importanti cariche pubbliche, come quelle di procuratore della città di Cagliari e di assessore della Crociata per la Sardegna². E appunto in qualità di esperto di diritto Arquer si dirigeva verso Bruxelles presso l'imperatore Carlo V per perorare una causa di famiglia, allorché, a Basilea, durante una pausa del suo viaggio³, gli giunse da Sebastian Münster⁴ la richiesta di

RI, *Benedetto Accolti. A proposito di un riformatore toscano del Cinquecento*, «Rinascimento» n.s. II (1962), pp. 268-269.

² Per la vita, il pensiero e le vicende giudiziarie del personaggio si rimanda alla biografia curata da Raimondo Turtas nella prima parte del presente volumetto. Degli studi pregressi mi limito qui a citare M. M. COCCO, *Sigismondo Arquer. Dagli studi giovanili all'autodafé*, Cagliari 1987; M. FIRPO, *Alcune considerazioni sull'esperienza religiosa di Sigismondo Arquer*, «Rivista storica italiana» CV, II (1993), pp. 411-475; S. LOI, *Sigismondo Arquer. Un innocente sul rogo dell'Inquisizione*, Cagliari 2003.

³ Su questo viaggio e sulla composizione dell'operetta, vd. *infra*.

⁴ S. Münster (Nieder-Ingelheim 1489 - Basilea 1552) studiò teologia a Heidelberg, dove nel 1505 vestì l'abito francescano. Trasferitosi nel convento minorita di Rouffach conobbe Konrad Pellikan, che lo avviò allo studio delle lingue greca ed ebraica, delle scienze matematiche e della cosmografia. Nel 1514 passò a Tubinga dove, sotto il magistero di Johann Stöffler, approfondì le sue competenze nella cartografia e nella tecnica della preparazione di strumenti astronomici e geodetici. Nel 1524 ricoprì la cattedra di ebraico ad Heidelberg e poi, dal 1528, a Basilea: primo docente di lingue orientali, vi passò il resto dei suoi giorni dividendosi fra tale campo (nel 1534/35 uscì la sua monumentale edizione della Bibbia in ebraico con versione latina) e quello astronomico-cosmografico. Entrato in contatto con Lutero durante un soggiorno a Worms, ne abbracciò il pensiero convertendosi. Fra le altre sue numerose opere, che contano anche grammatiche e dizionari delle lingue ebraica e caldaica e testi d'argomento scritturistico, si ricordano in particolare l'*Horologiographia* (1533), le edizioni di Solino e Pomponio Mela (1538), quella della *Geographia* di Tolomeo (1540) e la più celebre, la *Cosmographia*, le cui diverse ristampe ed edizioni ne assorbirono le energie sino alla morte: vd. in particolare V. HANTZSCH, *Sebastian Münster: Leben, Werk, Wissenschaftliche Bedeutung*, Leipzig 1898 (rist. anast. Nieuwkoop 1965) e il recentissimo M. McLEAN, *The Cosmographia of Sebastian Münster. Describing the World in the*

un breve lavoro sulla sua terra da inserire nella famosissima *Cosmographia universalis*.

L'operetta di Arquer fu pubblicata per la prima volta nel marzo del 1550, a Basilea, per i tipi dello stampatore Heinrich Petri, dopo circa dieci mesi dalla sua consegna, nella prima edizione in lingua latina della grande opera münsteriana⁵:

COSMO||GRAPHIAE universalis Lib. VI. in || quibus,
iuxta certioris fidei scriptorum || traditionem describuntur, ||
Omnium habitabilis orbis partium situs, propriaeque dotes.
|| Regionum Topographicae effigies. || Terrae ingenia, quibus
fit ut tam differentes et varias || specie res, et animatas et
inanimatas, ferat. || Animalium peregrinorum naturae et
picturae. || Nobiliorum civitatum icones et descriptiones.
|| Regnorum initia, incrementa et translationes. || Omnium
gentium mores, leges, religio, res gestae, mu||tationes:
Item regum et principum genealogiae. || Autore Sebast.
Munster⁶.

Reformation, St Andrew Studies in Reformation History, Aldershot 2007, con ricchissima bibliografia sul Münster e la sua opera cosmografica, sebbene limitata quasi esclusivamente ai saggi in lingue anglosassoni.

⁵ Per esigenze di uniformità grafica, qui come in tutte le altre trascrizioni da testi antichi userò il segno minuscolo “v” per indicare la “u” semiconsonante.

⁶ Formato *in folio*. Aprono il volume 40 cc. non numerate che contengono, nell'ordine: frontespizio dell'opera, sul retro del quale è un ritratto di Münster; epistola dedicatoria a Carlo V, datata marzo 1550; catalogo delle fonti; un *index rerum*; una serie di tavole a doppia pagina, alcune delle quali più estese e ripiegate (mappamondo moderno e secondo Tolomeo; carte di Europa, Spagna, Gallia, Germania, Svizzera, Svevia e Bavaria, Boemia, Polonia e Ungheria, Nuova Grecia, Nuova India con isole, Africa, Nuovo Mondo). La parte numerata (con criterio moderno) è suddivisa in sei libri di ampiezza e qualità diverse. Il libro I (pp. 1-38) tratta di geografia generale e astronomica (creazione di acque e terre, loro divisione, nascita dei fiumi e delle isole, le terre emerse, le sue prime cause, le acque calde, le viscere della terra, metalli e loro estrazione, dimensioni del pianeta, misurazione, poli, zone climatiche, uso degli strumenti geodetici, la geografia di Tolomeo, la navigazione, la prima abitazione, il Paradiso terrestre, la civilizzazione etc.); il libro II (pp. 39-260) tratta delle isole britanniche, Spagna, Gallia e Italia; il libro III (pp. 261-811) dei pae-

Si trattava della quinta edizione dell'opera⁷: il volume di Münster era infatti già uscito dall'officina dello stesso tipografo negli anni 1544, 1545, 1546, 1548, ma in lingua tedesca e – naturalmente – senza il contributo sulla Sardegna dell'autore cagliaritano. Il testo di Arquer, che verrà riproposto in latino o in traduzione (tedesca fin dallo stesso 1550⁸, francese dal 1552, boema nel 1554, italiana dal 1558) in tutte le stampe successive⁹, si trova nel libro II della *Cosmographia*¹⁰, sezione *De Italia*¹¹, alle pp. 242-250 dell'edizione in oggetto, sotto la dicitura:

si germanici; il libro IV (pp. 812-978) dei regni settentrionali sino a comprendere Grecia e Turchia (le trattazioni di Ungheria e Polonia sono dedicate, rispettivamente, al re Ferdinando [epistola, datata febbraio 1550, a pp. 855-856] e al re Sigismondo Augusto [epistola, datata marzo 1550, a pp. 885-886]); il libro V (pp. 979-1113) tratta dell'Asia e delle scoperte del Nuovo Mondo; il libro VI (pp. 1113-1162), infine, dell'Africa, con uno stralcio dell'epistola del leggendario Prete Gianni al papa Alessandro III (commentata con ironia da Münster), in una versione in ebraico moderno. Chiudono il volume le Conclusioni (p. 1163) con i dati di pubblicazione (BASILEAE APUD HENRICHUM PETRI, || MENSE MARTIO ANNO SALUTIS M.D.L.); sul retro, l'insegna dell'officina tipografica. L'edizione è un'evoluzione, notevolmente ampliata e arricchita, delle precedenti (vd. *infra*).

⁷ Su edizioni e ristampe della *Cosmographia* resta fondamentale, sebbene col tempo si sia messa in luce la necessità di qualche piccola integrazione, K. H. BURMEISTER, *Sebastian Münster. Eine Bibliographie*, Wiesbaden 1964, pp. 62-88.

⁸ Contemporaneamente alla latina uscì un'edizione in tedesco contenente la traduzione purgata (non è chiaro sulla base di quale dinamica) dell'opera di Arquer (vd. *infra*, nota 42 e contesto).

⁹ Nel solo '500 si contano almeno trentadue edizioni dell'opera cosmografica (BURMEISTER, *Sebastian Münster*, pp. 62-88), che fu, nella seconda parte del secolo, il testo a stampa più diffuso in Europa dopo la Bibbia.

¹⁰ *Cosmographiae universalis opera Sebastiani Munsteri ex probatis autoribus in unum collectae, liber II. Explicat autem iste liber priores Europae provincias, nempe Britannicas insulas, Hispaniam, Galliam et Italiam.*

¹¹ *Descriptio Italiae secundum varios eius populos, civitates, montes, amnes, mores, mutationes, res in ea temporis successu gestas, etc.* (la sezione occupa le pp. 137-260).

SARDINIAE BREVIS || historia et descriptio, per Sigismundum || Arquer Calaritanum, sanctae theologiae et iuris utriusque doctorem.

Lo scritto di Arquer ebbe dunque il merito di immettere la conoscenza dell'isola nel grande circuito internazionale, venendo peraltro a costituire, per diversi secoli, la base imprescindibile di tutte le trattazioni riguardanti la Sardegna¹². È infatti un lucidissimo e spregiudicato resoconto del passato e del presente dell'isola¹³ che va ben oltre i confini della mera descrizione storico-geografica, giacché abbraccia tematiche che spaziano dall'economia alla politica, dalla lingua alla religione, dalla cultura all'antropologia: basta uno sguardo

¹² Fu utilizzata capillarmente, per citare solo gli autori più noti, da Leandro Alberti e Giovanni Francesco Fara. Per l'Alberti: G. PETRELLA, *L'eretico travestito: un capitolo poco conosciuto della fortuna della 'Descriptio Sardiniae' di Sigismondo Arquer*, in *Itinera Sarda. Percorsi fra i libri del Quattro e Cinquecento in Sardegna*, a cura di G. Petrella, Cagliari 2004, pp. 175-215; per il Fara: M. T. LANERI, *Sigismondo Arquer: una fonte umanistica della Chorographia Sardiniae di G. F. Fara*, «Quaderni bolotanesi» 17 (1991), pp. 367-392 e EAD., *Ancora sul rapporto Arquer-Fara: i Neoterici auctores*, «Sandalion» 21-22 (1998-1999), pp. 137-152.

¹³ Non si può non ricordare qui il giudizio che ne dà Beat Rudolph Jenny, secondo il quale Arquer fornì al volume di Münster un contributo unico in quanto compatto, autoptico e corredato di buone illustrazioni; un testo esemplare il cui inserimento – sempre a giudizio dello studioso – avrebbe elevato notevolmente la qualità della *Cosmographia* del 1550 rispetto alle edizioni precedenti: B. R. JENNY, *Sancta Pax Basiliensis. Neue Quellen und Hinweise zu Sebastian Münster und seiner Kosmographie, insbesondere zu den Beiträgen Hans David und Sigismund Arquer*, «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde» 73 (1973), pp. 57-70 (in partic. p. 58). Non pari entusiasmo l'operetta di Arquer suscitò, soprattutto tra il XVIII e il XIX secolo, in alcuni intellettuali sardi, i quali, pur non celando ammirazione verso l'uomo e lo scrittore, ne disapprovarono l'asprezza dei giudizi. Paradigmatico il risentimento, che sfocia nell'insulto, di un anonimo di fine '700: vd. M. T. LANERI, *A margine di un'edizione settecentesca di Sigismondo Arquer*, «Quaderni bolotanesi» 19 (1993), pp. 565-580.

ai titoli dei sette paragrafi in cui è suddivisa l'esposizione per rendersi conto di quali e quanto profondi e sentiti fossero gli argomenti trattati, che l'autore si prefiggeva di ampliare e approfondire non appena le circostanze glielo avessero consentito¹⁴; cosa che non poté realizzare per l'incalzare di quegli avvenimenti che lo porteranno a morire sul rogo, a Toledo, il 4 giugno 1571, all'età di quarantun'anni.

Oggi dell'operetta di Arquer sembrano interessare i soli passaggi compromessi con il processo che ha coinvolto il suo autore: gli apprezzamenti sull'Inquisizione, la descrizione dei rituali paganeggianti di talune feste celebrate presso le chiese campestri e la denuncia del desolante degrado morale e culturale del clero isolano. In questa occasione si tenterà invece di proporre un'analisi della *Sardiniae brevis historia et descriptio* nel suo complesso, con attenzione particolare alla sua genesi e alla conformazione finale del testo, quale si legge nella celebre stampa di Basilea.

Note alla storia del testo

Per la storia dell'operetta di Sigismondo Arquer, e per una sua valutazione obiettiva, vanno tenute nel conto dovuto: le condizioni psicofisiche allora non ottimali dell'autore; il pochissimo tempo in cui fu steso il testo; le difficoltà connesse alla sua particolare tipologia; l'impossibilità di seguirne l'iter tipografico perché, di fatto, una volta consegnato l'elaborato nelle mani di Sebastian Münster, Arquer partì da Basilea per non farvi più ritorno¹⁵. Ma andiamo con ordine.

¹⁴ Vd. *infra*, testo in corrispondenza della nota 25.

¹⁵ Una famosa lettera di Arquer a Bonifacius Amerbach, datata da Augusta 24 Agosto 1550 (che riporto integralmente perché, essendo uno dei rarissimi *specimina* per ciò che attiene il latino di Arquer, servirà più avanti per un confronto linguistico con l'operetta), ci dà la certezza che l'umanista sardo non ebbe modo di tornare a Basilea nel periodo che intercorre tra la

Sulle istanze che hanno costretto Arquer a lasciare la Sardegna per un viaggio che si sarebbe rivelato oltremodo avventuroso e sulle circostanze che lo portarono a scrivere la *Sardiniae brevis historia et descriptio* per la *Cosmographia universalis* di Münster, siamo edotti da una nota lettera che l'umanista sardo scrisse al nobile valenzano don Gaspar de Centellas, datata da Bruxelles 12 novembre 1549¹⁶:

sua partenza del 5 giugno 1549 (vd. *infra*, nota 26) e il marzo 1550, data della prima stampa del Compendio (*Die Amerbachkorrespondenz*, vol. VII, *Die Briefe aus den Jahren 1548-1550*, bearbeitet und herausgegeben von Beat Rudolf Jenny, Verlag der Universitätsbibliothek, Basel 1973, pp. 494-495, n. 3329):

«Post discesum meum a Basilea non valui humanitati tuae scribere, iurisconsulte doctissime. Semper enim mihi ablata fuit commoditas ob locorum distantiam et nunciorum penuriam. Ideo negligentiae meae parcas, oro; nam non defuit bonus erga te animus; teneor enim ob recepta a te beneficia prudentiam tuam amare et colere. Rogo, opera mea hic, quamvis tenui, utaris; desidero etenim tibi, domino meo et patrono, servire.

Nunc Caesaris curiam sequor ob mea nonnulla negotia et aliquorum nobilium, qui in causis suis etiam arduis opera et consilio utuntur meo. Et si hic sim in maiori rerum copia quam Basileae, tamen melior mihi videtur sancta illa pax Basiliensis in tenuitate quam copia in aulis regum tumultu et strepitu plena.

Spero, quod deus deducet me Basileam, ubi tuis beneficiis potero in sancta pace requiescere et ibi multis bonis viris frui. Caeterum quod ad comitia ista attinet, in quibus petit Caesar consilium et auxilium contra imperii rebelles et eos, qui non observarunt statuta circa religionem promulgata in hac civitate praeteritis comitiis, et alia, quae hic aguntur, melius quam possum scribere puto nosti a magnis Germaniae viris, qui tibi iis de rebus solcite scribunt. Ideo plura non scribo. Dominum deum rogo, te ad multa tempora foelicem conservet et proficere te faciat coram ipso et hominibus maiori gratia. Vale in Domino. Augu. 24. Augusti 1550.

Humanitatis tuae deditissimus Sigismundus Arquerus».

¹⁶ È la terza lettera in successione cronologica delle otto missive autografe ritenute indicative ai fini del processo. Questa (come le altre sette) è riportata da E. SCHÄFER, *Beiträge zur Geschichte des spanischen Protestantismus und der Inquisition im sechzehnten Jahrhundert*, II vol., Gütersloh 1902, pp.

«Il Signor che tira y soi a sé per vie molte volte che loro non pensano, como vediam di Paulo che... fu transformato et dal vero Signor tirato nela miglior via... Io mi stava nel fango di Sardegna, ritenuto di dua ligami: l'uno amor di patria che, aben in me pocho valesse, pure valeva al quanto, l'altro amor di madre et altri parenti, il qual valeva in me più; e ancho, d'altra parte, dicevami la pusilamità: "Sta qua, tu stai bene, che voi andare a cercar ciò che non sai?". Di questi ligami il Signor mi liberò per via pur non pensata, ma, ancho che pensata l'avesse, voluta non l'havrei, perché di Spagna emanò una patente del Principe mandando si facesse executione in tuti gli beni paterni... // Allora furno rotti questi vinculi et uxì fuora di Sardeña per venir qua dov'è l'Imperatore [*scil.* a Bruxelles] per rimediare il disordine... Ux<ito> di Sardegna, al secondo giorno, perché ancho con sperientia conoxesse ciò per arte con sue Sancte Scripture imparato avea, *naufragium feci et egressus sum nudus; Dominus, qui prope est suis, non me deseruit et eripuit me a limine mortis*. Poi, pasati dua mesi, arivai a Pissa. Di là viene verso Alemagna. Al passar de le Alpi, in terre di Grisoni, amalai di grave infirmità; duromi insino a convalexentia cinque mesi. Lì in tuto conobi per sperientia ancora che il Signore, abenché lasi tentare y soi, dà imperò con la tentatione aiuto et conforto et non gli manca. Lì, fra quelli barbari, patì asai benché ne trovai alcuni buoni. Con meza convalesentia mi partì di là. Pasando per Suizari, arivai in Basilea. Lì, a priegi di Sebastiano Munstore, huomo eruditissimo, dimorai alquanti giorni et scrisi un compendio dele historie di la tenebrosa Sardegna, chè di esa par che non vi sia chi scriva. Scrisse di essa la verità in compendio, sì di quello dic<on> gli antichi scrittori come ancho del stato presente. Impr<e> insieme con un libro che si impre del detto Munstero, che è una cosmographia et istoria general del mondo».

261-262, da Cocco, *Sigismondo Arquer. Dagli studi*, pp. 439-440 e da Loi, *Sigismondo Arquer. Un innocente*, pp. 269-273 (con fotoriproduzione dell'originale a fronte). La trascrizione che qui seguo è quella di Salvatore Loi (in partic. pp. 269-271).

Con l'aiuto incrociato di altre fonti possiamo riassumere come segue le tappe di quel viaggio sommariamente ripercorso nella lettera¹⁷. Arquer si imbarcò per l'Italia nel settembre del 1548 e soltanto dopo due mesi di traversie parzialmente oscure giunse a Pisa. Da qui si diresse verso la Germania. Ammalatosi nell'attraversare le Alpi, fu costretto a trattenersi cinque mesi nei Grigioni; lì – racconta al Centellas – «fra quelli barbari patì asai benché ne trovai alcuni buoni». Grazie forse al consiglio o all'intercessione di qualcuno di tali non meglio connotati personaggi¹⁸, all'inizio di aprile del 1549 lo ritroviamo a Zurigo presso Konrad Pellikan¹⁹, che il 21 dello stesso

¹⁷ Il soggiorno svizzero di Arquer è ricostruito, grazie all'apporto di documenti fino ad allora non messi in relazione con il nostro personaggio, da JENNY, Sancta Pax Basiliensis. *Neue Quellen*, pp. 55-70. Cfr. anche COCCO, *Sigismondo Arquer. Dagli studi*, pp. 35-39, 75-81 e *passim* e LOI, *Sigismondo Arquer. Un innocente*, pp. 24-25 e *passim* (i quali, per questa parentesi biografica arqueriana, si rifanno ai risultati conseguiti dallo Jenny).

¹⁸ Ma non è da escludersi l'eventualità ipotizzata da diversi studiosi – i quali collegano il nostro umanista con alcuni intellettuali riformati italiani – che Arquer non si sia trovato in modo del tutto casuale nei Grigioni (terra di assoluta tolleranza religiosa e passaggio obbligato per i rifugiati italiani che volessero recarsi in Svizzera), e poi ancora a Zurigo e a Basilea. Su queste ipotesi e l'accostamento di Arquer a personalità quali, ad es., il Vergerio e il Sozzini, vd. in particolare JENNY, Sancta Pax Basiliensis. *Neue Quellen, passim*; COCCO, *Sigismondo Arquer. Dagli studi, passim*; FIRPO, *Alcune considerazioni sull'esperienza religiosa*, pp. 411-475.

¹⁹ K. Pellikan (Rouffach 1478 - Zurigo 1556) vestì l'abito francescano nella città natale. Iniziò gli studi ad Heidelberg, quindi si perfezionò a Tubinga con Paolo Scriptoris. Studiò l'ebraico sotto il magistero del Reuchlin, e di questa lingua compose la prima grammatica edita in Germania e da un cattolico, quale egli era ancora (*De modo legendi et intellegendi Hebraeum*, Strasburgo 1504). Insegnò teologia a Basilea e poi a Rouffach, imponendo ai religiosi le opere di Lutero. Divenne professore di teologia a Basilea con Ecolampadio. In seguito, chiamato da Zwingli, ricoprì la cattedra di ebraico a Zurigo e depose l'abito religioso. Nel 1536 prese parte attiva alla redazione della prima *confessio Helvetica*. La sua opera principale sono i *Commentaria Bibliorum* in sette volumi (Zurigo 1532/33), l'unico commentario biblico completo pubblicato all'epoca della Riforma.

mese inoltrò una commendatizia a Bonifacius Amerbach²⁰ chiedendogli di accogliere il suo ospite («*hunc insignem et ut puto optimum virum ex Sardinia venientem doctorem theologiae et utriusque iuris*») a Basilea, come «*exulem propter fidem*»²¹. Sistemato a Basilea a spese della Fondazione Erasmo nella casa di Celio Secondo Curione²², dove rimase fino al 5 giugno 1549²³, Arquer entrò in contatto con Sebastian Münster, non sappiamo se ancora dietro raccomandazione del Pellikan, che di Münster era stato maestro, oppure per tramite del Curione o dell'Amerbach²⁴.

²⁰ B. Amerbach (Basilea 1495-1562) studiò diritto presso Ulrich Zasius a Friburgo e Andreas Alciatus ad Avignone. Professore all'Università di Basilea dal 1524, vi insegnò dapprima *Institutiones* e in seguito diritto romano. Cinque volte rettore, vi creò una cattedra di etica aristotelica. Al pari di Erasmo, cui era legato da profonda amicizia e che lo designerà suo erede universale, assunse un atteggiamento critico nei confronti del radicalismo di luterani e zwingliani. Ebbe un ruolo di protettore per molti studenti e studiosi stranieri.

²¹ «*Hunc insignem et ut puto optimum virum ex Sardinia venientem doctorem theologiae et utriusque iuris exulem propter fidem aliquot diebus alloquuti sumus, et placuit summpere iudicium et fides. Cum Basileam iturus esset consilii capiendi gratia et forsan ad Caesaris filium Philippum, dominum suum, nolui eum te non salutato preterire, sed consilio tuo uti*». La lettera è pubblicata in *Die Amerbachkorrespondenz*, p. 214, n. 3150.

²² C. S. Curione (Ciriè 1503 - Basilea 1569) aderì fin da giovane alla Riforma. Costretto a fuggire in varie città d'Italia, riparò infine a Basilea, dove Amerbach gli consentì di usufruire del lascito erasmiano. Nell'Università basilese succedette a Johannes Hospinianus nella cattedra di retorica, che mantenne per ventitré anni fino alla morte. La sua fama di grande umanista ne fece un punto di riferimento per gli studenti di tutta Europa, mentre la sua casa divenne centro di raccolta per gli esuli italiani. Le sue opere sono numerosissime: ne fanno parte commenti, traduzioni, edizioni (soprattutto di classici) e controversie teologiche: il suo scritto più significativo in quest'ultimo campo è il *De amplitudine beati regni* (1543), in polemica con Calvino, mentre il più popolare è il *Pasquillus extaticus* (1544), libello satirico contro il papa e la Chiesa di Roma.

²³ Vd. *infra*, nota 26.

²⁴ Entrambi autori di due piccole sezioni per la *Cosmographia universalis*:

Per il diciannovenne intellettuale cagliaritano era certo difficile opporre un diniego «a priegi di Sebastiano Munstore, huomo eruditissimo», che gli chiedeva di trattarsi nella città svizzera per scrivere «un compendio dele historie di la tenebrosa Sardegna», come lo stesso Arquer scrive al Centellas non senza una punta di vanità. Il giovane si mise dunque al lavoro, benché gli mancassero il tempo e la giusta serenità per dedicarsi all'*otium* letterario, altra essendo l'urgenza del suo viaggio a Bruxelles; la buona salute, che aveva subito recenti contraccolpi; e non da ultima un'adeguata preparazione e organizzazione del compito specifico. Sicché non desta nessuna meraviglia se già in corso d'opera egli manifesta il proposito di tornare con più agio sul tema: *Si Dominus requiem et ocium dederit, prolixiorum de rebus Sardorum scribemus historiam*²⁵.

In effetti il tempo a disposizione per stendere il contributo fu realmente poco: una quarantina di giorni appena²⁶. Si aggiunga che i termini netti di preparazione e di scrittura tendono ancor più a contrarsi, non soltanto per l'incerto

Curione fornì la descrizione di Torino: *Taurinum urbs Pedemontana* (p. 180), mentre di Amerbach è un supplemento alla trattazione di Basilea (pp. 405-406).

²⁵ Cfr. qui (i passi citati dalla nostra edizione saranno indicati col numero di pagina/e seguito da quello della linea/e di testo): 24, 7-9.

²⁶ Dalle carte dell'Amerbach risulta che Arquer lasciò Basilea il 5 giugno 1549 e che per il suo vitto, riferito sui registri a sei settimane di soggiorno, vennero pagate tre corone (*Die Amerbachkorrespondenz*, VII, p. 215, n. 3150, nota 3). Se il computo in sei settimane è un dato preciso e non stabilito per approssimazione, Arquer dovrebbe essere giunto a Basilea intorno al 25 di aprile. I 4/5 giorni che separano la data della commendatizia (21 aprile) dalla sistemazione di Arquer a carico della Fondazione (veramente troppo pochi se pensiamo al tempo necessario non solo per l'arrivo da Zurigo a Basilea della richiesta all'Amerbach ma anche per quello dell'eventuale risposta in senso inverso e, a seguito, per il viaggio di Arquer da una città all'altra) fanno supporre che fosse stato lo stesso giovane il latore dello scritto del Pellikan e ad esibirlo come lettera di presentazione. Una prassi d'accoglienza forse automatica per gli aspiranti ospiti accompagnati da adeguate referenze.

post quem (che dipende dal momento – per noi ignoto – in cui Arquer ricevette da parte di Sebastian Münster l'invito a collaborare al volume), ma anche per l'impegno che richiesero le illustrazioni: quattro incisioni, tre delle quali²⁷ sicuramente realizzate sotto la guida o dietro bozzetti dell'autore sardo.

Che Arquer avesse affidato il proprio lavoro senza poter curare il passaggio dal manoscritto alla stampa, parrebbe confermato – fra l'altro – da un certo qual sconcerto da lui più volte espresso riguardo al testo del volume ultimato: egli sembra infatti non riconoscere completamente il dettato edito, e non soltanto in riferimento a una stampa 'pirata' di Valladolid (non se ne conserva esemplare) che sarebbe stata allestita da nemici irriducibili per appesantirne la posizione processuale.

Di fatto, la *Sardiniae brevis historia et descriptio* ebbe un ruolo non marginale nel procedimento giudiziario. Le accuse che vennero rivolte ad Arquer circa il Compendio erano²⁸: l'averlo pubblicato nell'opera di un famoso eretico luterano e, per conseguenza, la presunta amicizia con lui, il suo soggiorno a Basilea e tutto ciò che si poteva connettere con la parentesi svizzera della sua vita (era l'accusa sulla quale si appuntava maggiore attenzione); l'avervi denigrato l'Inquisizione e il clero (e se l'accusa proveniva dall'isola, si aggiungeva – ma questo ben poco aveva a che vedere con un processo per motivi di fede – l'avervi diffamato il regno di Sardegna e i Sardi).

Tali accuse ricorrono in più testimonianze e ad Arquer tocca tornare diverse volte sugli stessi temi, da cui la ripetitività delle argomentazioni a discolpa, che si possono così schematizzare: in Svizzera egli si trovò di passaggio, mentre si recava a Bruxelles dall'Imperatore; quando ebbe a che fare con

²⁷ A questo proposito vd. *infra*, nota 96 e contesto.

²⁸ La questione del Compendio è trattata soprattutto da Marcello M. Cocco, che riporta anche numerosi stralci del processo e dal quale ho ricavato le trascrizioni funzionali al mio discorso: Cocco, *Sigismondo Arquer. Dagli studi*, in partic. pp. 177-178, 190-191, 244, 257-260, 296-297.

Sebastian Münster, cioè nel 1549, costui era universalmente riconosciuto come cattolico e le sue opere si vendevano e si leggevano liberamente ovunque (esse vennero infatti messe all'indice soltanto in seguito²⁹). Prova ne sarebbe che il volume nel quale si trova il Compendio è dedicato a Carlo V e, per una parte, al figlio Ferdinando, imperatore e re cattolici; vi scrissero descrizioni delle loro regioni prelati e principi elettori dell'Impero, quali gli arcivescovi di Colonia, Treviri e Maganza; dare il proprio lavoro per un volume collettaneo non presuppone un legame particolare con l'autore, dal momento che è prassi inserire nei propri libri lavori altrui, e questo non sulla base dell'amicizia ma della necessità.

Arquer approfitta quindi dell'occasione per affermare ancora una volta la propria ortodossia: nel Compendio egli riconosce

²⁹ La difesa di Arquer su questo punto è piuttosto articolata e convincente (se ne vada la trascrizione *ibid.*, pp. 190-191). In sintesi: nel '49 Münster non era ancora riconosciuto come luterano e nessuna sua opera era proibita; nella proscrizione lovaniense (del '50 o '51, a memoria di Arquer, comunque posteriore ai suoi contatti con Münster), dell'ebraista venne messo all'indice soltanto un testo su san Matteo, ma per un solo scritto un autore non veniva certo dichiarato eretico, giacché ben spesso vennero proibiti libri particolari di autori ritenuti buoni, cattolici e di grande autorità nella Chiesa di Roma. Per quanto riguarda Basilea, in questa stessa città erano usciti anche libri cattolici, ad es. la *Storia ecclesiastica* di Niceforo pubblicata per ordine dell'imperatore Ferdinando. La validità di queste argomentazioni resse nonostante una puntualizzazione di fra' Vicente Barrón, il quale, pur facendo notare che nel 1546, del Münster, era stato proibito il *Catalogus preceptorum hebraice* (*ibid.*, p. 293 e LOI, *Sigismondo Arquer. Un innocente*, p. 304), riconobbe che effettivamente egli non era a quel tempo tenuto per eretico e che tutta la sua opera venne proscritta, appunto, soltanto nel 1559. La difesa su questi punti verrà ribadita e circostanziata in un lungo memoriale datato 28 luglio 1570, nel quale Arquer intendeva provare la sua cattolicità proprio attraverso le lettere al Centelles e il Compendio: la trascrizione integrale del documento, che porta il titolo di *Iesus. Provanca del christiano y cathólico ánimo del dotor Sigismundo Arquer y de las ocho cartas suias y compendio de las historias de Serdenna, que están en processo y que pruevan por el dicho Sigismundo*, è in LOI, *Sigismondo Arquer. Un innocente*, pp. 325-368 (sul Compendio, in partic. pp. 327-334).

la potestà del papa, il diritto comune, il valore delle bolle della Crociata, la legittimità dei magistrati ecclesiastici e dei loro delegati, tra cui gli inquisitori (usando termini quali “eretico” e “apostata” nella stessa accezione in cui vengono adoperati da quelli), la validità delle immagini etc.: se ha parlato con tanta deferenza della Chiesa cattolica, delle sue leggi e dei suoi ministri in terra luterana, questo costituirebbe già di per sé prova incontestabile della sua cattolicità. Egli, è vero, deplora l’abitudine a canti e balli profani, l’ignoranza e il malcostume di preti e monaci, i quali praticano il concubinato; ma queste non sono forse le medesime circostanze che condanna la Chiesa di Roma?

Ciò che maggiormente interessa in questa sede sono però i riferimenti a talune difformità delle stampe rispetto alla stesura originaria del Compendio, che Arquer dissemina nelle sue risposte. Cerchiamo di capire cosa egli intendesse dire e dimostrare, fermo restando che, basandosi il nostro ragionamento sulle carte processuali, i confini fra verità e strategia difensiva sfuggono a una sicura valutazione. Dalle stesse carte risulta che della *Cosmographia* gli inquisitori possedevano un’edizione parziale in latino e una in francese mandata dalla Sardegna: nel primo caso si trattava di una stampa limitata al solo contributo di Arquer e fatta appositamente confezionare – come s’è detto – a Valladolid³⁰; nel secondo, invece, non è chiaro se fosse in mano ai giudici il volume intero, evidentemente nell’edizione in francese del 1552, del 1556, del 1560 o di quello stesso anno 1565³¹, oppure soltanto una trascrizione dell’operetta di Arquer tratta da una di quelle³².

³⁰ Su questa stampa scomparsa qualche accenno anche in LOI, *Sigismondo Arquer. Un innocente*, pp. 62-63.

³¹ Sulle edizioni in francese: BURMEISTER, *Sebastian Münster*, pp. 80-84.

³² In ogni caso furono allegate al processo le trascrizioni di entrambe, seppure non siano giunte a noi le carte che le contenevano: quella in latino partiva dalla c. 22, l’altra dalla c. 28 (COCCO, *Sigismondo Arquer. Dagli studi*, p. 257).

Ripercorriamo dunque, in successione cronologica, le difese dell'umanista cagliaritano, circoscrivendo il discorso ai passaggi in cui egli protesta la scarsa fedeltà degli esiti a stampa del proprio lavoro.

In risposta alla deposizione di un teste sulla supposta amicizia di Arquer con Münster, leggiamo³³:

«y así, puesto que la dicha Descripción de Serdeña fuese escrita por este declarante, aunque está algo mudada en algunas cosas como este declarante siempre a dicho y mostrarà a su tiempo y lugar, por ponerla Munstero en su libro, no se arguye la dicha amistad y conformidad de opiniones en heregía por que en el dicho mismo libro de Munstero se vehe, así en los que se imprimieron en latín como en alemán de los quales este declarante a visto uno en alemán en poder del alcalde d'esta cárcel Quincoces y suplica este declarante qu'el señor inquisidor lo mande traer y latino si se hallare por que verá, *oculata fide*, lo que este declarante dize, lo uno por la diversidad que no ay tanta scriptura en la dicha *Cosmographia* alemana en lo que toca a Cerdeña puesto así d'este declarante, como ay en la descripción de Cerdeña latina que los enemigos d'este declarante imprimieron en Valladolid y la pintaron ante este declarante, ante su Alteça y la tienen impresa los ss. inquisidores aquy dada por los mismos enemigos de este declarante y está en el proceso... y así por combinación de las dichas scripturas y si es menester que el señor inquisidor mande traducir la dicha descripción alemana... y así se verá la diversidad de las dichas escripturas siendo la misma cosa...».

Qui Arquer mette in guardia gli inquisitori circa la diversità dall'originale della versione del Compendio fatta stampare a Valladolid dai suoi nemici, e chiede perciò con insistenza che si faccia prendere l'edizione in tedesco che egli ha visto

³³ 29 agosto 1565. Trascrizione in Cocco, *Sigismondo Arquer. Dagli studi*, p. 177.

in carcere presso l'alcalde, che la si faccia tradurre, e che le due scritture vengano messe a confronto.

Argomentazioni difensive sostanzialmente identiche e sempre in relazione alla stampa spagnola (si parla di un "pedaso", cioè di un estratto, inviato per malanimo nei suoi confronti) verranno riformulate a distanza di pochi giorni in risposta a un altro teste che lo accusava dicendo che «*havía dado causa de componer cierto libro en perjuizio y desacato de todo el reino de Serdeña*». Arquer replica dichiarando di aver scritto «*con la forma y decentia que se suelen escribir historias*» e che «*con esto se quita todo lo que me argüien... y se muestra el mal ánimo de quien sobre esto me acusa y del libro de Munstero enbió sólo el dicho pedaso de la descripción de Serdenna, sin embiar lo que me disculpa ni la escriptura entera o, a lo menos, la rellatió d'ella*»³⁴. Un paio di mesi dopo, in riferimento alle due versioni allegate al processo, Arquer fa la sibillina affermazione che fra esse «*varía la draducción del latín*»³⁵. E ancora, egli ammette di aver denunciato le feste di carattere profano che si svolgevano nelle chiese campestri, ma ricorda che «*como siempre ha dicho en lo que trata de los clérigos, non lo escrivió a la letra así como está en el dicho Compendio, sino con mucha modestia y como persona cathólica se devía e podía escribir*»³⁶. Lo stesso ripeterà più avanti: «*Y así mismo tacho que clérigos y frayles no estudien ni bivan castos según lo mandan los cánones. Aún esto último, como siempre tengo dicho, lo dixé con mucha modestia, y de otra manera de como está estampado, y me he ofrecido muchas veses a provarlo y me offresco en quanto menester sea, y no se me ha dado lugar para ello*»³⁷.

L'intellettuale sardo sembra essere ormai uscito dal problema specifico della stampa di Valladolid, visto che la sua presa di

³⁴ 31 agosto 1565. *Ibid.*, pp. 189-191.

³⁵ 16 ottobre 1565. *Ibid.*, p. 257.

³⁶ 23 ottobre 1565. *Ibid.*, p. 259.

³⁷ *Ibidem*.

distanze coinvolge evidentemente anche la traduzione francese, che era a disposizione degli inquisitori: le adulterazioni del testo si paleseranno infatti soltanto accostando più versioni fra di loro (e cioè la latina, la francese e la tedesca)³⁸:

«manden trasladar en romance la dicha historia de Serdeña que está en Alemán en la dicha *Cosmographia* alemana, por que así conste de la variedad que hai con la que en latín, francés y alemán, por que así parezca como a los dichos libros no se ha de dar fe contra mí, por la diversidad que hai en ellos por la primera scriptura... y ansí, hecha la dicha translation, por combinación de las dichas tre escrituras por los lugares que sennalaré en latín, francés y translation de alemán, se conocerá como se han adulterado algunos lugares y palabras del dicho Compendio».

Perché dunque tanta insistenza nel chiedere di far tradurre l'edizione in tedesco e di confrontarla con le altre due, se le manomissioni da lui sempre lamentate avessero riguardato soltanto quella in latino stampata a Valladolid? Non bastava che quest'ultima si comparasse con l'edizione in francese, la cui traduzione è infatti fedelissima – in tutte e quattro le edizioni fino ad allora pubblicate³⁹ – al testo della *princeps* del Compendio? E a proposito di quest'ultimo, non suona strano il fatto che Arquer non chieda mai, come parrebbe assai più logico, di confrontare il testo (o i testi) con una edizione latina ufficiale, ad esempio con la prima del 1550 o con le successive, che sono perfettamente identiche a quella⁴⁰? Insomma, perché

³⁸ 22 ottobre 1567. *Ibid.*, p. 297.

³⁹ *La cosmographie universelle contenant la situation de toutes les parties du monde...* par Sebast. Munstere... La collazione delle quattro edizioni (1552, 1556, 1560, 1565, tutte stampate a Basilea presso Heinrich Petri) ha rivelato un'assoluta conformità della versione con il testo latino in ogni sua parte.

⁴⁰ A quel momento ne erano uscite quattro (la *princeps* del 1550 e poi nel 1552, 1554 e 1559, tutte stampate a Basilea presso Heinrich Petri, sulle quali si veda *infra*). Soltanto nell'edizione del 1572, pubblicata quindi dopo la morte di Arquer, appaiono tagli sui passi incriminati.

solo dal confronto con l'edizione tedesca sarebbe stato evidente che la versione originale era stata alterata e perciò l'opera pubblicata non corrispondeva alla «*primera scriptura*»? Forse che l'edizione tedesca era ancor più interpolata della spagnola e l'autore cagliaritano mirava a dimostrare come non si potesse prestare fiducia a nessuna stampa della sua opera?⁴¹ Cercava in questo modo di invalidare ogni prova oppure voleva soltanto far perdere (e quindi prendere) tempo?

Penso che non fosse niente di tutto ciò. Se egli avesse avuto in animo di tergiversare, avrebbe preteso di far reperire, collazionare e mettere agli atti l'*editio princeps* della sua opera, che gli inquisitori non possedevano: una istanza legittima se il testo (di Valladolid o il francese) avesse davvero subito manomissioni; egli però si guarda bene dal fare una simile richiesta e si appiglia invece con tutte le forze alla traduzione tedesca. Nel primo passo qui riportato, Arquer mette in rilievo il fatto che «*no ay tanta scriptura en la dicha Cosmographia alemana en lo que toca a Cerdeña*»; il confronto tendeva dunque a dimostrare – e anche su questo non ci può essere equivoco – che, per quanto attiene la descrizione dell'isola, l'edizione in lingua tedesca presentava una minore quantità di testo. E in effetti, a differenza di tutte le altre versioni dell'operetta di Arquer (che invece sono perfettamente concordi, sia in latino sia in traduzione, con la *princeps*), quelle tedesche risultano decurtate dei passi più compromettenti⁴², essendo le uniche

⁴¹ Questa è, grosso modo, l'interpretazione di Giancarlo Petrella, illustrata qui alla nota 44.

⁴² In tutte le edizioni in tedesco si sono infatti operati consistenti interventi censori: il brano relativo agli inquisitori si riduce a poche parole giacché viene eliminato tutto ciò che riguarda severità, arbitrî e torture, mentre scompare in blocco la parte finale relativa a sacerdoti e monaci ignoranti, con figli e concubine. Alla data delle dette deposizioni erano uscite sette traduzioni tedesche del Compendio (1550, 1553, 1556, 1558, 1561, 1564, 1567) tutte stampate a Basilea presso Heinrich Petri e con le medesime caratteristiche. Su queste: BURMEISTER, *Sebastian Münster*, pp. 65-76. Per la collazione cfr. G. PETRELLA, *La Sardiniae brevis*

edizioni purgate all'anno di questa deposizione⁴³. Si noti bene: la minore quantità di testo caratterizza le edizioni tedesche rispetto a tutte le stampe in circolazione, mentre Arquer sembra voler far credere – quantomeno nella prima replica – che la maggiore estensione fosse prerogativa della stampa fraudolenta fatta approntare dai nemici («*por la diversidad que no ay tanta scriptura en la dicha Cosmographia alemana en lo que toca a Cerdeña puesto así d'este declarante, como ay en la descripción de Cerdeña latina que los enemigos d'este declarante imprimieron en Valladolid*»). Tuttavia l'autore pare subito dissociarsi dal modo e dai toni dell'opera a stampa in generale, e non da quelli di un'edizione o di una traduzione in particolare: «*non lo escrivió a la letra así como está en el dicho Compendio*» e «*lo dixé con mucha modestia, y de otra manera de como está estampado*»; per di più egli parla al plurale di “libros”: «*a los dichos libros no se ha de dar fe contra mí, por la diversidad que hai en ellos por la primera scriptura*». Viene perciò da pensare che l'intellettuale sardo giocasse sul confronto con l'edizione tedesca per confondere gli esaminatori⁴⁴:

historia di Sigismondo Arquer e la tradizione a stampa della *Cosmographia di Sebastian Münster*, «Italia medioevale e umanistica» XLVII (2006), pp. 255-285 (in partic. pp. 279 ss.).

⁴³ Soltanto la prima traduzione italiana, *Sei libri della cosmografia universale...* autore Sebastiano Munstero... (1558, stampata sempre a Basilea presso Heinrich Petri), presentava un breve taglio nel passo concernente l'Inquisizione, ma tale edizione non viene neanche nominata ed è possibile che Arquer neppure l'avesse mai veduta. Sulle edizioni in italiano: BURMEISTER, *Sebastian Münster*, pp. 85-88.

⁴⁴ Pure PETRELLA, *La Sardiniae brevis historia di Sigismondo Arquer*, p. 273 ss., si pone il problema del perché Arquer insistesse tanto nel chiedere il confronto con la versione tedesca, e per venire a capo di questo enigma anch'egli collaziona le edizioni e traduzioni dell'operetta uscite vivente l'autore. Di fatto, Petrella imposta tutta l'indagine su di una pregiudiziale, e cioè che la richiesta di Arquer avesse lo scopo di «portare agli occhi di tutti come il testo che si leggeva in lingua tedesca fosse stato in qualche modo adulterato» (p. 279), nonostante che, nello specifico della stampa tedesca, quanto egli afferma non si possa assolutamente ricavare

voleva forse convincerli che questa – peraltro uscita nel 1550⁴⁵, contemporaneamente alla prima edizione latina – era la più vicina alla «*primera scriptura*» e che quindi quanto si trovava altrove fosse aggiunta estranea alla sua stesura originale? Può essere che Arquer abbia tentato qualcosa del genere. Appellarsi a una versione ‘innocua’ era in ogni caso più prudente, non tanto per farla passare come la più fedele, quanto per far capire come nel transito dal manoscritto alla stampa potesse essere accaduto di tutto, nella forma come nella sostanza. D’altra parte egli non negherà mai di aver scritto, ad esempio, il passo concernente la severità degli inquisitori (del tutto assente nella stampa tedesca), che anzi spiegherà e giustificherà in più occasioni senza ripudiarne alcuna parola o concetto⁴⁶. La

dagli atti. Quindi, in linea col percorso tracciato, lo studioso procede alla collazione, ma finisce per trovarsi di fronte a una grave *impasse* (p. 280): «A dispetto però delle nostre convinzioni e aspettative, forse ingannate dalle parole stesse dell’Arquer [sic!], nessuna edizione [tedesca] reca segni di alterazioni costruite più o meno *ad hoc* per appesantire i giudizi espressi dall’autore e aggravare così la sua posizione. Non solo, ma l’originale latino, al momento della traduzione, fu addirittura abbondantemente scorciato e alleggerito proprio dei passaggi più gravi...». Petrella, tuttavia, pur riconoscendo di aver proceduto nell’analisi sulla base di “convinzioni e aspettative”, non si pone il problema di metterle in discussione e di rivedere il tutto sotto diversa angolazione. Ecco la sua conclusione (pp. 283-284 e 285): «Le parole di Sigismondo sembrano improntate a profonda convinzione... La collazione ha invece svelato come i suoi sospetti fossero quantomeno immotivati... Ma allora, in definitiva, se l’Arquer conosceva, come è dato supporre dalle sue parole, le traduzioni in tedesco e francese, perché insistette tanto per ottenere il confronto con l’originale [sic!] latino? Respinta l’ipotesi che fossero viziate da gravi interpolazioni, la sua richiesta potrebbe nascondere una ben più sottile sfumatura giuridica. L’Arquer voleva forse dimostrare che alcune delle prove in mano ai giudici non rispondevano a verità, erano cioè difformi da quella “*primera scriptura*” cui sola riconosceva autenticità?».

⁴⁵ *Cosmographi oder beschreibung aller lander...* Getruckt zu Basel durch Henrichum Petri. Anno M.D.L.

⁴⁶ Si veda, *ex. gr.*, la lunga esegesi di tutti gli asserti del passo, analizzati da Arquer pressoché alla lettera, nel memoriale del 28 luglio 1570 citato alla

sua protesta si concentra piuttosto sulla parte finale relativa a «*clérigos y frayles*» (anche questa del tutto assente nella stampa tedesca), e non riguardo al contenuto, giacché egli ammette di aver detto che «*no estudien ni bivan castos según lo mandan los cánones*», ma alla forma: «*non lo escribió a la letra así como está en el dicho Compendio, sino con mucha modestia y como persona cathólica se devia e podía escribir*». Arquer, dunque, si dissocia anche dalla *princeps*. Rileggendo i passi sino a qui esaminati, salta agli occhi come la stampa allestita in Spagna perda ben presto la sua centralità iniziale, finendo per identificarsi – nelle parole di Arquer – con la stampa «*en latín*», *tout court*; tant'è che a un certo punto l'autore sembra contestare ai nemici soltanto il fatto di averla estrapolata dal contesto per celare agli inquisitori quanto potesse valere a sua discolpa (la dedica a Carlo V del volume, la collaborazione di diversi vescovi cattolici etc.): «*se muestra el mal ánimo de quien sobre esto me acusa y del libro de Munstero enbió sólo el dicho pedaso de la descripción de Serdenna, sin embiar lo que me disculpa*». In definitiva, siamo quasi indotti a pensare che la famigerata stampa latina di Valladolid non fosse che un semplice estratto, fatto arbitrariamente pubblicare dai nemici per divulgarlo agevolmente, ma senza niente in più o di diverso rispetto al testo che conosciamo.

Se anche la strategia difensiva avesse suggerito ad Arquer una strada simile, ciò non deve comunque invalidare la sua parola. Tanto più che ancora nel luglio del 1570, quando ormai il testo del Compendio non figurava più in alcun modo fra i capi di accusa, l'autore sente la necessità di ribadire⁴⁷: «*en lo que en la fin del dicho Compendio danno no tener la castidad y doctrina debida los clérigos y frailes de mi tierra, aunque lo escreví*

nota 29 e trascritto in Loi, *Sigismondo Arquer. Un innocente*, pp. 325-368 (la parte che qui interessa sta alle pp. 333-335).

⁴⁷ Arquer ormai chiama in causa il Compendio di propria iniziativa come prova del suo essere cattolico. Il testo fa sempre parte del memoriale trascritto *ibid.*, pp. 325-368 (il passo qui riportato sta alla p. 330).

con mucha modestia y recato y no como agora está impresso, pero aunque scriviera assí, adviértase que en ello non hai mentira sino verdad que hai el dicho abuso en Serdenna...».

Certo, non si può dire in quale misura sul testo originale dell'autore sardo sia stata realmente calcata la mano prima della stampa, tuttavia la sua tenacia nel sostenere che la descrizione della Sardegna «*está algo mudada en algunas cosas*» può senz'altro sottendere un nucleo di verità. A questo proposito mi sembra interessante un passo non sospetto – non si discute infatti di manomissioni del testo – dal quale si può intuire la libertà d'azione di Münster sui lavori che gli venivano consegnati. Nel ricordare come nella *Cosmographia* vi siano inserite le descrizioni redatte da tre arcivescovi cattolici, Arquer dice che questi⁴⁸:

«las pintaron y embiaron con dineros y cartas de regalo y cortesía a el dicho Munstero y él las puso en su libro como por él parece...».

L'effettiva sussistenza di qualche mutamento rispetto all'originale non può dunque stupire, e ciò in ragione della natura stessa dell'operetta. La *Sardiniae brevis historia et descriptio* è prima di tutto un testo composto dietro commissione e destinato a colmare una lacuna nell'ambito di un volume di enorme successo e di amplissima diffusione, dotato di una sua ben delineata fisionomia⁴⁹ – già per così dire standardizzata fin dalla prima edizione in lingua tedesca del 1544 – e di un autore/curatore⁵⁰ dalla forte personalità. In tale prospettiva è del

⁴⁸ Trascrizione in Cocco, *Sigismondo Arquer. Dagli studi*, p. 178.

⁴⁹ A questo proposito si vedano le osservazioni avanzate *infra*.

⁵⁰ Il titolo che apre ciascuno dei sei libri che compongono il volume recita: *Cosmographiae universalis ex probatis quibusdam authoribus tam historicis quam chorographis per Sebastianum Munsterum in unum collectae liber...* Egli è inoltre autore, oltre che delle tavole e delle pagine introduttive di tema tecnico-scientifico, anche di numerosi pezzi perlopiù relativi ai paesi germanici.

tutto plausibile che Münster, prima di inserire nell'opera che usciva sotto il proprio nome il contributo di Arquer (giovane di talento ma del tutto sconosciuto nel panorama culturale e istituzionale), abbia potuto apportarvi qualunque genere di modifica gli fosse parsa opportuna; e non solo nei luoghi dei quali siamo informati perché furono oggetto d'accusa e di autodifesa, quindi di discussione.

Fra i vari tipi di intervento penso, ad esempio, ai tagli. In un volume che si proponeva di descrivere l'intero mondo conosciuto, limiti di spazio, esigenze di armonia nell'estensione del pezzo rispetto a quella di altre trattazioni relative a regioni geograficamente più consistenti e ricche di storia⁵¹, forse anche lo scarso interesse – agli occhi del curatore – di determinate informazioni, potrebbero aver indotto al sacrificio di frasi, di passi o addirittura di interi capitoli. Si tratta, è ovvio, di un genere di intervento che non possiamo in alcun modo né individuare né tantomeno quantificare; è tuttavia ragionevole tenere presente l'eventualità che ciò possa essersi verificato. Il discorso vale ovviamente per qualsiasi altro tipo di operazione sul testo. Ad esempio, sembra giocare a favore della tesi sostenuta da Arquer la presenza di un termine molto particolare, che merita attenzione.

Nella descrizione analitica della Cagliari monumentale, fra le didascalie che ne illustrano i principali edifici, in luogo dell'indicazione *Dominicanorum monasterium* ("il monastero dei Domenicani"), ci imbattiamo in una dicitura deliberatamente connotata sul piano qualificativo con l'uso del suffisso *-aster*: *Dominicastrorum monasterium* (letteralmente: "il monastero dei Domenicastro"). Ora, a chi si deve la paternità di tale forma dall'inequivocabile sapore spregiativo: al giovane

⁵¹ Il confronto più immediato è naturalmente quello con la Sicilia. Basti considerare che il pezzo dedicato ad essa (*Siciliae insulae atque totius regni eius descriptio secundum variam eius habitudinem*), pp. 252-260, che include una tavola e cinque illustrazioni, è più succinto di quello sulla Sardegna.

autore dell'operetta, che già aveva avuto modo di sperimentare sulla pelle della propria famiglia l'operato dell'Inquisizione e alle cui procedure d'altra parte non risparmierebbe una critica decisamente incauta⁵², oppure si tratta di un colpo di pennello del suo revisore/curatore?

Il termine, alquanto raro, è attestato in umanisti e pensatori riformati di area svizzera e tedesca, come Heinrich Bebel (1472-1518)⁵³, Huldrych Zwingli (1484-1531)⁵⁴, Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim (1486-1535)⁵⁵ e più tardi in Balthasar Exner (1576-1624)⁵⁶. Quanto alla *Cosmographia*

⁵² Cfr. 36, 19 - 38, 2.

⁵³ *Augustiani Carmelitae Dominicastris*: cfr. Henrici Bebelii *Triumphus Veneris sex libris conscriptus heroico carmine, Liber tertius (Papa cum sacerdotibus)*, pp. e vv. n.n., nota in margine, in *Opera Bebeliana sequentia...* Phorce in aedibus Thomae Anshelmi Badensis Anno M.D.IX. Mense Augusto. È un poema satirico in esametri in cui sfilano tutti i ceti sociali, a cominciare dal papa e dal clero, come schiavi di Venere.

⁵⁴ *Ego certe malim, si optio detur, Socratis aut Senecae sortem eligere, qui ut numen unum agnoverunt ita mentis puritate sategerunt illud demereri, quam aut pontificis Romani, qui tamen se deum vel ipse indicaret, si licitator adsit; ... Illi enim ut religionem ad verbum, et quod ad sacramenta pertinet, non agnoverint: attamen, quod ad rem ipsam, aio religiosiores ac sanctiores fuisse quam omnes unquam Dominicastris et Franciscanos*: cfr. *De providentia Dei*, p. 123, in Huldrici Zuinglii *Opera completa. Editio prima curantibus Melchior Schulero et Io. Schulthessio. Volumen quartum. Latinorum scriptorum pars secunda. Didactica et apologetica ab anno 1526 usque ad obitum auctoris ceteraque varia...* Turici ex officina Schulthessiana 1841.

⁵⁵ Lo scritto, composto nel 1519 ma pubblicato nel 1534 (senza indicazione di luogo e tipografia), difende le posizioni di Lefevre D'Étaples pesantemente criticate dai teologi domenicani di Parigi. Il termine si ritrova già nel lungo titolo del volume: Henrici Cornelii Agrippae *De beatissimae Annae monogamia ac unico puerperio propositiones abbreviatae et articulatæ, juxta disceptationem Jacobi Fabri Stapulensis in libro De tribus et una intitulo. Eiusdem Agrippae defensio propositionum prænarratarum quaendam Dominicastrum earundem impugnatores, qui sanctissimam Deiparæ virginis matrem Annam conatur ostendere polygamam. Quaedam epistolæ super eadem materia atque super lite contra eiusdem ordinis hæreticorum magistro habita.*

⁵⁶ [si parla di Alberto Magno] *Primus apud Latinos, in omnes Aristotelis,*

universalis, sulla base di una lettura a campione del volume, l'ordine dei Domenicani risulta citato almeno altre due volte: nelle trattazione su Amburgo del teologo Alexander Alesius Scotus⁵⁷ e in quella su Augusta del medico Achilles Gassarus⁵⁸; e in entrambi i casi nella medesima forma che appare anche nel testo dell'autore sardo. Viene perciò automatico pensare a un intervento di Sebastian Münster piuttosto che a un'iniziativa del giovane cagliaritano; anche se il sarcastico appellativo, volto a irridere i Domenicani (dunque gli inquisitori storici) poteva essersi facilmente diffuso e circolare nell'ambito di specifiche cerchie ideologiche anche nelle Università e nei centri culturali d'Italia o altrove. Se in quest'ultimo modo si svolsero i fatti, quella di Arquer – per quanto mi risulta – ne rappresenterebbe oggi l'unica testimonianza.

Euclidis, Petri Lombardi, et aliorum huiusmodi auctorum libros Commentaria scripsit. Eloquentia summa suo saeculo, eruditione etiam rarissima praeditus fuit. Parisiis insignis habitus est, testimonio Matthaei Palmerei, anno Christi 1275 ubi publice docuit, Thomae Aquinatis praeceptor exstitit. Postea Coloniensis Coenobii apud Dominicastro lector factus est: ubi fama nominis ita aucta est, ut facile Alberto Episcopo Ratisbonensi deposito, in locum eius substitueretur, anno Domini 1260: cfr. Balthasar Exneri De Hirschberga Dictorum et factorum memorabilium lib. III, p. 123, in Valerius Maximus Christianus: hoc est, Dictorum et factorum Memorabilium, unius atque alterius Seculi, Impp., Regum, Principum, imprimis Christianorum, Libri novem, Hanoviae, Typis Wecheliani apud Danielelem et Davidem Aubrios, et Clementem Schleichium. Anno M.DC.XX.

⁵⁷ *De insulis Britannicis, § De fluviis, civitatibus, episcopatibus et academiis Angliae et Scotiae*, p. 52: *Sunt in urbe multa monasteria et templa, praesertim Franciscani, Dominicastro...*

⁵⁸ *Augustanae urbis descriptio, § De episcopis Augustanis*, p. 606: *postquam Templariorum factio per totam Germaniam Caesaris nutu esset extirpata, habitatio eorundem Dominicastro monacis in urbe hac assignata primum est.*

Struttura e fonti

Non tutti gli elementi strutturali della *Sardiniae brevis historia et descriptio* furono concepiti dall'autore sardo. È indubbio il fatto che Arquer avesse in qualche misura conformato il proprio contributo allo standard del volume, e non soltanto per quanto attiene l'organizzazione e la suddivisione della trattazione, la consuetudine di includere le piante delle principali città con le loro didascalie etc.

Può ben rappresentare tale prassi di adeguamento il caso del Padrenostro trilingue (30, 21-34, 9), la preghiera del Signore riportata in tre versioni interlineari – latina, la prima, quale termine di confronto letterale, e a seguire catalana e sarda – per una esemplificazione facilmente intelligibile ed economica delle due lingue parlate nell'isola. Questo utilizzo in funzione traslatoria del Padrenostro, ritenuto finora felice ideazione di Arquer, non è infatti altro che il mezzo usato di regola nel volume münsteriano per tutti gli *specimina* linguistici, secondo il medesimo schema interlineare e con la versione latina (ovviamente nell'edizione latina) in prima posizione⁵⁹. È dunque necessario procedere con una visione più ampia di quanto ad oggi è stato fatto.

La *Sardiniae brevis historia et descriptio* consta di sette capitoli che abbracciano in sintesi tutti gli argomenti che una trattazione storico-geografico-antropica può contemplare:

- (1) *De Sardiniae situ et magnitudine* (posizione dell'isola nel Mediterraneo e sue dimensioni);
- (2) *De Sardiniae solo eiusque rerum copia et insalubri aëre aliisque rebus in ea memorabilibus* (suddivisione geo-politica

⁵⁹ Cfr., ex. gr., p. 789: *Revaliae et Tarbarae utuntur lingua Esthiaca et circa Rigam Livonica. Rustici prope hanc urbem habitantes et in verbo Domini instituti, orant dominicam orationem in hunc modum*: (segue il testo); p. 847: *Dominica oratio in Suecia lingua*: (segue il testo); e ancora, alla stessa pagina, *Dominica oratio in lingua Lapponica et Phinnonica, qua et Livones quidam utuntur*: (segue il testo).

dell'isola, flora, fauna, attività agricole e pastorali, caccia, alimentazione, esportazioni e importazioni, aspetto idrico, risorse minerarie, saline, malaria e varie curiosità di carattere più o meno favoloso);

(3) *De Sardiniae antiquis vocabulis atque reipub<licae> moderatoribus quos habuit olim et hodie quoque habet. Item de antiquitatibus* (antiche denominazioni dell'isola, primi abitanti, colonizzatori e dominatori dai tempi oscuri del mito sino ai giorni dell'autore, con digressioni sui nuraghi e sulla legislazione locale);

(4) *De Sardiniae civitatibus* (i centri più importanti dell'isola: Cagliari, Oristano, Torres e Alghero; relativi cenni di carattere geografico, storico, economico, amministrativo, artistico e umano, con una lunga tirata sulla corruzione e l'ignoranza della popolazione cittadina);

(5) *De Calari metropoli Sardiniae* (descrizione di Cagliari con annessa pianta prospettica della città e rassegna dei monumenti e delle cose notevoli sotto forma di didascalie alla figura);

(6) *De Sardorum lingua* (sulle parlate dell'isola, con uno *specimen* trilingue latino-catalano-sardo costituito dalla preghiera *Pater noster*);

(7) *De magistratibus Sardiniae, incolarum natura, moribus, legibus et religione* (le magistrature civili ed ecclesiastiche presenti nell'isola, l'Inquisizione e il suo *modus operandi*, e ancora sui Sardi: descrizione somatica, indole, attitudini, armamento, vestiario, usi e costumi, per concludere con una condanna tanto delle persistenze paganeggianti nelle festività cristiane come dell'infimo profilo etico e culturale del clero isolano).

Per scrivere della Sardegna «la verità in compendio, sì di quello dic<ono> gli antichi scrittori come ancho del stato presente»⁶⁰ in un complesso organico, Arquer si trovò a dover gestire, selezionare e sintetizzare un vastissimo patrimonio di informazioni, proveniente in parte dalla sua straordinaria

⁶⁰ Cfr. *supra*, p. CIV, passo e relativo contesto della lettera al Centellas.

erudizione e in parte da conoscenza diretta e dalla personale esperienza. L'esito è un testo in cui si alternano fonti – sulle quali comunque l'autore sardo mai accetta di appiattirsi – e libera composizione, con presenza preponderante delle prime nella trattazione naturalistica e in quella concernente i tempi più antichi: i riferimenti agli *auctores* si concentrano dunque nei primi capitoli dell'operetta, per lasciare progressivamente il passo alla elaborazione autonoma, sulla quale il mio discorso non si soffermerà.

Le fonti sono citate da Arquer o in forma esplicita, con il nome dell'autore e talvolta il titolo dell'opera, o per richiamo al nome in precedenza indicato (*secundum eundem; idem dicit*), oppure in forma collettiva generica (*tradunt scriptores quidam; alii tradunt; tradiderunt veteres; fabulantur quidam scriptores; memorantur; dicuntur; ut quidam sentiunt*). Tuttavia la dipendenza non sempre è dichiarata.

Le *auctoritates* chiamate esplicitamente sono, nell'ordine: Tolomeo, Plinio il Vecchio (ripreso più volte anche in seguito), Silio Italico, Dioscoride, Solino, Timeo di Taormina, Mirsilo di Metimna, Sallustio, Giovanni Annio (o Nanni) da Viterbo, Plutarco, Strabone, il Volterrano (Raffaele Maffei da Volterra), ancora Tolomeo e infine il *Codex Iustinianus*. Di fatto, però, come vedremo, alcune di queste testimonianze vengono acquisite di seconda mano in quanto già contenute nei brani che Arquer riporta da altro autore.

Per quanto riguarda le fonti non esplicitate, anch'esse si possono in genere individuare con una certa facilità, non soltanto sotto la citazione generica, ma anche quando viene taciuta del tutto l'origine esterna della notizia. In quest'ultimo caso il ricorso più frequente è a Solino e Pausania (fonte stranamente mai menzionata nel corso dell'operetta)⁶¹.

⁶¹ Sull'utilizzo effettivo di Isidoro di Siviglia, del quale ho più avanti riportato i passi paralleli, permane qualche dubbio, dal momento che questo autore non fa che ripetere le notizie presenti in Solino, in Pausania e – talvolta – in entrambi.

A scorrere i nomi degli autori citati o comunque utilizzati sorge un primo interrogativo: Arquer conosceva il greco? Leggiamo in una lettera al Centellas, datata da Barcellona 11 luglio 1555, a proposito di alcuni acquisti librari fatti in quella città⁶²:

«Piensé en Cáller estudiar todo lo que pudiere, y oír a mi maestro Dios en sus Santas Escrituras y verlas en las lenguas que fueron scritas. Y ansí he aquí mercado entre otros libros el Nuevo Testamento griego y unas Concordantias griegas... también he mercado vocabularios y grammáticas griegas y algunos otros libros buenos para aprehender la lengua griega. Creo que el Señor Dios me hará aprovechar en ella y aunque difícil, me la hará fácil. De Cáller, después, proveheré por lo demás para mejor aprehender».

Da queste parole mi pare sufficientemente chiaro il fatto che ancora nel 1555 Arquer non conoscesse il greco e che non fosse quindi in grado di tradurre o, quantomeno, di tradurre agevolmente; a maggior ragione quindi all'epoca in cui scrisse il Compendio, vale a dire sei anni prima della lettera qui ricordata. E difatti – vedremo – nessuno degli autori greci risulterà letto nella lingua originale.

Poiché, per motivi di sintesi, Arquer non ricorre quasi mai alla trascrizione letterale dei passi, soltanto in due casi siamo in grado di stabilire con precisione l'edizione che egli ebbe tra le mani. Uno di questi casi riguarda la prima citazione (Ptol. *geogr.* 3, tab. 7). Cfr. 4, 5-7:

- Sardinia... teste Ptolemaeo circumdatur ab oriente Tyrrheno pelago, a meridie Africo, ab occasu Sardoo et a septentrione mari quod ipsam et Corsicam interluit.

Il testo deriva dall'edizione della *Geographia* di Tolomeo curata da Sebastian Münster e da questi dedicata al vescovo

⁶² La lettera è trascritta in Cocco, *Sigismondo Arquer. Dagli studi*, pp. 449-452: in partic. p. 451.

di Basilea Philipp von Gundelsheim; fu pubblicata a Basilea nell'officina di Heinrich Petri nel 1540 (e ristampata nella stessa città e dallo stesso Petri nel 1542, 1543, 1545 etc.⁶³), sulla base della traduzione latina di Willibald Pirckheimer, rivista ed emendata dal riformatore spagnolo – anch'egli, come Arquer, perito sul rogo – Miguel Servet, più noto con lo pseudonimo di Michel de Villeneuve. Ecco il passo corrispondente a quello riportato, con qualche lieve ritocco, dal nostro autore⁶⁴:

- *Sardinia insula circumdatur ab oriente Tyrrheno pelago. A meridie Aphrico. Ab occasu Sardoo. A septentrionibus mari quod ipsam et Cyrnum⁶⁵ interluit.*

Dalla stessa edizione di Münster, come dimostra la particolare forma del poleonimo, deriva il successivo richiamo di Arquer all'autore greco (cap. *De Sardiniae civitatibus*), relativo all'antica colonia di *Turris Libisonis*. Cfr. 22, 24-25:

- *Ptolemaeus appellat eam Turrim Bissonis...*

Che si rifà, appunto, al lemma della medesima tavola 7⁶⁶:

- *Turris Bissonis civit.*

L'altro caso che ci permette di risalire all'edizione utilizzata concerne la seconda citazione presente nell'operetta (*Plin. nat.* 3, 7). Vediamo il passo offerto da Arquer (cfr. 4, 7-12):

- *Plinius eius situm et magnitudinem ita describit lib<ro> III Natural<is> historiae: Sardinia ab oriente patet 188 mil. pass., ab occidente 170, a meridie 74 et a sept<entrione> 122; in*

⁶³ Notizie su queste edizioni in BURMEISTER, *Sebastian Münster*, pp. 123-127.

⁶⁴ Il passo si legge alla p. 38. Trascrivo dalla prima edizione: *Geographia universalis vetus et nova complectens Claudii Ptolemaei Alexandrini enarrationes libros VIII. Quorum primus nova translatione Pirckheimeri... Succedunt tabulae Ptolemaicae, opera Sebastiani Munsteri novo paratae modo...* Basileae apud Henricum Petrum mense Martio anno M.D.XL.

⁶⁵ Arquer preferisce il nome latino *Corsica* (Plinio e altri), usato comunemente ai suoi tempi.

⁶⁶ *Geographia universalis vetus et nova*, p. 38.

circuitu 560 mil. pass. Abest ab Africa, secundum eundem, 200 mil. a Calaritano promontorio.

È qui l'incongruenza relativa al calcolo attribuito a Plinio⁶⁷, non imputabile né all'autore sardo né al tipografo, a consentirci di individuare con assoluta certezza l'edizione di riferimento. Stando alle misure parziali date, infatti, la somma perimetrale dell'isola dovrebbe corrispondere a 554 miglia e non a 560 come nel nostro testo. La fonte è dunque una stampa di Lione del 1548, l'unica pubblicazione *ante* 1549 che porti tali cifre⁶⁸:

- Sardina ab oriente patens clxxxviii .M. pass. ab occidente clxx .M. à meridie lxxiiii .M. à septentrione cxxii. circuitu dlx .M. abest ab Africa Caralitano⁶⁹ promontorio ducenta .M.

Come altre stampe dell'opera pliniana, anche questa ripropone l'epistola prefatoria di Erasmo da Rotterdam al vescovo di Olmutz⁷⁰, tratta dall'edizione approntata dall'umanista fiammingo nel 1525 (Basileae, apud Io. Frobenium); non ne ricava tuttavia la lezione che qui interessa, dal momento che quella curata da Erasmo, come la maggior parte delle edizioni

⁶⁷ Naturalmente le lezioni di incunabili e cinquecentine non hanno corrispondenza con quelle delle moderne edizioni critiche, dove le cifre sono state stabilite secondo questa sequenza: $188 / 175 / 77 / 125 = 565$ (cfr., *ex. gr.*, C. Plinii Secundi *Naturalis historiae libri XXXVII...* edidit C. Mayhoff, vol. I, Lipsiae MCMVI, p. 226 e Pline l'Ancien, *Histoire Naturelle*, texte établi, traduit et commenté par H. Zehnacker, vol. I, Paris 2004, p. 48).

⁶⁸ C. Plinii Secundi *Historiae mundi libri triginta septem, post omnes omnium editiones cum vetustissimis aliquot, iisque manu scriptis exemplaribus diligentissime collati...* *Annexae sunt praeterea in calce operis Castigationes Sigismundi Gelenii...* Lugduni, ex officina Godefridi et Marcelli Beringorum fratrum, M.D.XLVIII. Il passo riportato (lib. III., cap. VII) si legge alla col. 59.

⁶⁹ Arquer preferisce sempre la forma *Calar-* rispetto alla più classica *Karal-* / *Caral-*.

⁷⁰ *Reverendissimo Praesuli, et Illustriss. Principi Stanislaeo Turzo, Olmutzensi Episcopo, Des. Erasmus Roterod. S. D.* (pp. n.n. = aiii'-aiiii'). L'epistola è datata *Basileae. Anno ab orbe redempto M.D.XXV. sexto Idus Feb.*

antiche, conta la somma finale in 562 miglia. Arquer ebbe dunque sotto gli occhi – non sappiamo se per scelta o perché fornitagli – una pubblicazione recentissima, che proprio in quegli stessi mesi veniva ristampata a Basilea presso Jerome Froben⁷¹.

Dopo una carrellata di notiziole svincolate da qualsivoglia testo (si tratta di informazioni molto sommarie, alla portata di un medio conoscitore di cose sarde⁷²), Arquer si riaccosta ai classici per arricchire e corroborare con autorevoli testimonianze il proprio dettato. Non è tuttavia semplice districarsi in una simile trama di citazioni esplicite e implicite, e discernere cosa derivi da osservazione o conoscenza diretta, cosa da dotta reminiscenza e cos'altro da effettiva consultazione. Proviamo ad esaminare i passi di questa sezione punto per punto.

Trattando della fauna selvatica, Arquer si sofferma sul muflone, cui sono dedicate alcune righe (cfr. 8, 1-7):

- Abundat... regio... alio quodam animali quod muflonem vocant quodque alibi in tota Europa non invenitur, habens corium et pilos instar cervi et cornua instar arietis non longa sed retro circum aures reflexa, magnitudinem retinens medio-cris cervi, quod solis herbis vescitur habitansque in montibus asperioribus, cursu praeditum velocissimo et cuius carnes bonae sunt ad vescendum.

⁷¹ C. Plinii Secundi *Historiae mundi libri XXXVII... plurimis locis emendati, ut patet ex adiunctis iterumque auctis S. Gelenii annotationibus. In calce operis copiosus index...* H. Frobenius, Basileae 1549 (anche questa con riproduzione dell'epistola di Erasmo).

⁷² Certo Arquer avrebbe saputo dotare la trattazione di un più ampio apparato erudito (si pensi, ad es., alle tante attestazioni classiche sulla fertilità dell'isola, la cerealicoltura, l'abbondanza di bestiame etc.), ma preferisce non appesantire il Compendio di eccessivi riferimenti, riservando l'approfondimento a temi meno banali, capaci di accendere maggiormente l'interesse del lettore contemporaneo. Pertanto, d'ora in avanti, non tornerò - se non in casi particolari - sull'eventuale omissione delle fonti, in quanto trattasi di una precisa scelta dell'autore riferibile a criteri di agilità, incisività ed economia dell'insieme.

Il testo è senz'altro elaborato da Arquer, che pare comunque non ignorare la pur succinta descrizione dell'animale fornita da Plinio⁷³ e da Pausania⁷⁴.

Parentele più nette si rilevano in apertura del passo successivo (cfr. 8, 8-9):

- *Nullum gignit Sardinia lupum aut aliud huiusmodi nocens animal...*

Arquer sembra qui riecheggiare gli stessi autori citati in forma generica collettiva subito dopo giacché le informazioni presenti nelle due sezioni sono, per così dire, intrecciate. Si rinvia dunque alle fonti individuate per 8, 12-16⁷⁵:

- *Tradunt scriptores quidam in Sardinia nullum esse serpentem nec venenum ullum praeter pestilentem aërem, unde Sil<ius> Italus⁷⁶ de ea sic scribit: "Serpentum tellus pura ac viduata veneno, / sed tristes coelo et multa vitiata palude".*

Le prime due notazioni, quelle relative a serpenti e veleno, sono riferite vagamente da Arquer a *scriptores quidam*, dietro i quali non si fatica a riconoscere Pausania (1, 17, 6: *Serpentes certe neque hominum generi infensi, neque veneni expertes, aut lupi uspiam in ea insula gignuntur... Eadem insula est*

⁷³ Cfr. Plin. nat. 28, 151: *Invenio apud auctores Graecos animal cervo minus et pilo demum simile, quod ophion vocaretur, Sardiniam tantum ferre solitam; ibid. 30, 146: In eadem provincia [scil. Sardinia] ophion, cervis tantum pilo similis nec alibi nascens, idem auctores, nomen habere sirulugum, quod nec quale esset animal nec ubi nasceretur tradiderunt.*

⁷⁴ Paus. 1, 17, 6. Considerato che Arquer dovette leggere l'autore in traduzione, uso come esempio quella di Romolo Amaseo, stampata nel 1547, dall'edizione fiorentina del 1551 (*Pausaniae Veteris Graeciae descriptio. Romolus Amaseus vertit. Accessit rerum in hisce libris memorabilium locupletissimus index. L. Torrentinus Ducalis Typographus excudebat. Florentiae. MDLI, p. 402*): *Caprae quidem magnitudine nihilo aliis praestant: Forma illis non dissimilis arieti, qui inter opera Aeginaeae figulinae visitur: Pectore tantum magis hirto: Cornua illis non eminent è capite disiuncta, sed protinus in aures utrinque retorta: Velocitate feras omnes anteeunt.*

⁷⁵ Si vedano i brani di Pausania e Isidoro riportati sotto in testo.

⁷⁶ Per questa forma del nome si veda *infra*, p. CXLIII.

*venenorum omnium... expers*⁷⁷), Isidoro (*orig.* 14, 6, 40: *In ea neque serpens gignitur neque lupus... Venenum quoque ibi non nascitur...*) e lo stesso Silio Italico, l'unico nome palesato per via della trascrizione letterale di due versi (12, 370-371), il quale contrappone a tali assenze il flagello della malaria.

Ancora una citazione generica collettiva introduce il tema della cosiddetta "erba sarda" e del riso sardonico (cfr. 8, 17-21):

- *At alii tradunt in ea Sardonicam inveniri herbam, apiastro similem, et qui illam edunt risu perire videntur. Nam nervos et musculos contrahit et rictu diducit ora facitque morientes ridere: hinc natum est Graecum proverbium σαρκώνιος γέλως, risus Sardonicus.*

Fra le molteplici testimonianze antiche che trattano l'argomento⁷⁸, il passo sembra particolarmente vicino a Sallustio (*hist. frag.* 2, 10 M.⁷⁹: *In Sardinia enim nascitur quaedam herba, ut Sallustius dicit, apiastri similis. Haec comesa ora hominum rictus dolore contrahit et quasi ridentis interimit*), Solino⁸⁰ (4, 4: *Ea [scil. herba Sardonica] si edulio fuerit nescientibus, nervos contrahit, diducit rictu ora, ut qui mortem oppetunt intereant facie ridentium*) e Isidoro (*orig.* 14, 6, 40: *Venenum quoque ibi non nascitur, nisi herba per scriptores plurimos et poetas memorata, apiastro similis, quae hominibus rictus contrahit, et quasi ridentes interimit*).

⁷⁷ Pausaniae *Veteris Graeciae descriptio*, pp. 402-403 (per la traduzione latina cfr. *supra*, nota 74).

⁷⁸ Se ne contano una trentina per l'erba e complessivamente oltre ottanta riguardo le più svariate interpretazioni circa l'origine del detto "riso sardonico" o "sardonio".

⁷⁹ *Apud Serv. ecl.* 7, 41.

⁸⁰ Viene spontaneo pensare all'utilizzo dell'opera di Solino nell'edizione curata dal Münster (BURMEISTER, *Sebastian Münster*, pp. 171-172); di fatto, il testo di Arquer non presenta elementi che ci permettano di optare per una edizione precisa, dal momento che l'unico dato in qualche modo significativo, cioè la forma *Chrysippus* per *Crispus* (cfr. in corrispondenza della nota 85), è comune a tutte le stampe antiche dei *Collectanea rerum memorabilium*.

Seguono la segnalazione di Dioscoride per quanto attiene le cure da somministrare in caso di ingestione – dal quale non viene riportato alcunché, tranne l’affermazione che l’erba in questione sarebbe un tipo particolare di ranuncolo (*med. mat.* 2, 175, 1-2 e [ps. Diosc.] *Alex.* 14)⁸¹ – e una considerazione personale di Arquer, corredata di quella che possiamo individuare come l’unica notizia proveniente da fonte orale diretta (cfr. 8, 21-26):

- *Huius herbae Dioscorides quoque mentionem facit eamque ranunculi speciem esse dicit et qua via possit ei succurri qui eam comederit docet. Certe ego nunquam eam vidi... audivi tamen a peritissimo artium et medicinae doctore Thoma Rocha de Ferraris⁸² eam herbam in Sardinia esse et quod ille eam viderit.*

Il tema dei veleni si chiude con il ricordo della cosiddetta “solifuga” o “solfuga”, attribuito anche in questo caso a fonti non specificate e brevemente commentato dall’autore sardo (8, 27 - 10, 3):

- *Tradiderunt quoque veteres solifugam exiguum et venenosum animal araneis seu formicis simile in ea insula inveniri, at ego*

⁸¹ Uso anche qui una traduzione latina del tempo, fermo restando che le parole di Arquer non sono sufficienti ad indirizzare verso un’edizione in particolare: Pedacii Dioscoridae Anazarbei *De medica materia. De letalibus venenis, eorumque praecautione e curatione. De cane rabido. Interprete Marcello Vergilio Secretario Florentino...* Coloniae opera et impensa Ioannis Soteris, anno MDXXXIX, p. 509 (*De medica materia*, lib. II, cap. CLXVI: *De ranunculo herba*): *lanuginosius alterum genus est... quod plurimum in Sardinia nascitur...* e p. 714 (*De letalibus venenis*, cap. XIII: *De secundo ranunculi herbae genere, quam Sardonium herbam nominant*): *Quae Sardoniam herba dicitur, ranunculi herbae species est...* (il testo prosegue con la rassegna dei rimedi, sui quali Arquer sorvola).

⁸² È costui un medico sassarese compagno di studi di Arquer a Pisa e suo grande amico. Fu egli che con ogni probabilità mise in contatto il nostro personaggio con don Gaspar de Centellas, il nobile valenzano che deteneva allora la capitania di alcuni castelli a Sassari e dintorni. Anche Tommaso Roca incorse nei rigori dell’Inquisizione con l’accusa di luteranesimo, forse per ritorsione a causa del legame con la famiglia Arquer. Il suo nome ricorre spesso nel processo contro Sigismondo.

nec animans istud nec homines eius veneno interemptos unquam vidi.

I *veteres* che parlano di questo animaletto sono Plinio, Pompeo Festo, Solino e Isidoro⁸³, ma il breve cenno di Arquer all'argomento non ci permette di stabilire qui una priorità. Basti osservare che, a eccezione di Festo, gli altri nomi fanno parte del repertorio di autori capillarmente sfruttato nel corso dell'operetta.

Per l'idrografia viene portata la testimonianza di Solino, ma l'adesione ad essa è circoscritta alla pescosità degli stagni; quando infatti tale fonte accenna a una certa carenza di acque dolci nell'isola, viene subito confutata con una lunga requisitoria (cfr. 10, 6 ss):

- Scribit Solinus, et vere quidem, pisculentissima stagna esse in Sardinia, praesertim iuxta civitatem Oristagn<um>. Et quod idem dicit hybernas pluvias in aestivam penuriam reservari, id hodie verum non est...

Questo il brano citato da Arquer (Sol. 4, 5):

- Contra quidquid aquarum est varie commodis servit. Stagna pisculentissima. Hibernae pluviae in aestivam penuriam reservantur, nam homo Sardus opem plurimam de imbrido caelo habet: hoc collectaneum depascitur, ut sufficiat usui ubi defecerint scaturrigines.

Ed ecco, sempre a proposito di acque, la prodigiosa sorgente che smaschera i ladri (cfr. 10, 24-28):

⁸³ Plin. nat. 22, 161: *Et leguminibus innascuntur bestiolae venenatae quae manus pungunt et periculum vitae adferunt, solipugarum generis. Adversus has omnia eadem medentur quae contra araneos et phalangia demonstrantur; ibid. 29, 92: Est et formicarum genus venenatum, non fere in Italia. Solipugas Cicero appellat, salpugas Baetica; Fest. p. 201 L.: Solipuga, genus bestiolae, quod fit acrius concitatusque fervore solis, unde nomen traxit; Sol. 4, 3: Sed quod aliis locis serpens, hoc solifuga Sardis agris, animal perexiguum qua aranei forma, solifuga dicta quod diem fugiat. In metallis argentariis plurima est... occultim reptat, et per imprudentiam supersedentibus pestem facit; Isid. orig. 14, 6, 40: In ea neque serpens gignitur neque lupo, sed solifuga tantum, animal exiguum hominibus perniciosum.*

- *Fabulantur quidam scriptores in Sardinia fontem esse cuius aquae fures arguunt idque hoc pacto: si latro iuraverit se furtum non admisisse eaque aqua laverit manus seu oculos, caecitate animadvertitur; sin furtum non admisit, clariores acquirit oculos. Certe huius fontis hodie nulla extat notitia.*

Sebbene l'autore sardo introduca il tema con un eloquente *fabulantur* riferito a indefiniti *scriptores* (in effetti ne parlano o vi alludono anche un verso da espungere in Giovenale, Prisciano e Isidoro⁸⁴), la traccia qui utilizzata sembrerebbe ancora una volta Solino (4, 6-7):

- *Fontes calidi et salubres aliquot locis effervescunt... sed qui oculis medentur et coarguendis valent furibus. Nam quisquis sacramento raptum negat, lumina aquis adtrectat, ubi periurium non est, cernit clarius, si perfidia abnuat, detegitur facinus caecitate et captus oculis admissum fatetur.*

Arquer passa quindi a trattare delle risorse minerarie, con un accenno alla presenza dell'allume testimoniata da Plinio (*nat.* 35, 184: [*alumen*] *gignitur autem in Hispania, Aegypto... insulis Sardinia, Melo...*); dato sul quale tuttavia il nostro autore avanza qualche perplessità (cfr. 12, 2-3):

- *Alumen in Sardinia inveniri testatur Plinius, at hodie nihil tale apparet.*

Si torna alle fonti nella rassegna di quelle che furono nel tempo le denominazioni dell'isola. Ecco il passo di Arquer al proposito (cfr. 14, 10-14):

- *Appellavit Timeus Sardiniam Sandalioin ab effigie sandalii, hoc est soleae; Mirsilus vero et Chrysippus a similitudine vestigiis Ichnusam nominarunt. Demum a Sardo Hercules filio aut nepote*

⁸⁴ Iuv. 13, 9-10: *...casus multis hic cognitus ac iam / tritus et e medio fortunae ductus acervo / [fur hic Sardois maxime dignus aquis]; Prisc. perieg. vv. 466-469 B.: Sardoniae post quam pelago circumflua tellus / fontibus e liquidis praebet miracula mundo, / qui sanat oculis aegros damnantque nefando / periuros furto, quos tacto flumine caecant; Isid. orig. 14, 6, 40: Fontes habet Sardinia calidos, infirmis medellam praebentes, furibus caecitatem, si sacramento dato oculos aquis eius tetigerint.*

fuit Sardinia appellata et vulgo Sardegnia, ut Plinius libro tertio Naturalis historiae tradit.

Gli *auctores* menzionati sono quattro: Timeo, Mirsilo, *Chrysippus* e Plinio. Di fatto, le fonti cui Arquer si rifà per via diretta sono soltanto due, Plinio e Solino (l'utilizzo di quest'ultimo non è però dichiarato); fonti che per di più vengono smembrate e ricomposte in un'architettura che rende oscura al lettore l'effettiva provenienza dei dati offerti. Vediamo come è stato organizzato il brano.

La prima parte deriva da Plinio, autore peraltro citato solo alla fine della sezione tematica (*nat.* 3, 85):

- *Sardiniam ipsam Timaeus Sandaliothim appellavit ab effigie soleae, Myrsilus Ichnusam a similitudine vestigii.*

Sulla testimonianza di Plinio si innesta quella di Solino (la cui paternità – s'è detto – è sottaciuta), il quale ribadisce la notizia pliniana relativa a Timeo aggiungendovi quella riferibile a Sallustio, il cui *cognomen* si ritrova corrotto in un grecizzante *Chrysippus* in tutte le edizioni antiche dei *Collectanea* (Sol. 4, 1)⁸⁵:

- *Sardinia quoque, quam apud Timaeum Sandaliothim legimus, Ichnusam apud Crispum*⁸⁶...

La sezione si conclude con l'esplicitazione della fonte Plinio, ma – così la disposizione dei termini sembra voler dare a intendere – riferita soltanto alla derivazione del nome attuale dell'isola da *Sardo*⁸⁷; una notizia, però, che nell'opera dell'enciclopedista latino non si ritrova. In realtà tale di-

⁸⁵ In testo uso, qui come altrove, l'edizione critica di Theodor Mommsen: C. Iulii Solini *Collectanea rerum memorabilium*, Berolini 1895².

⁸⁶ Cfr. Sall. *hist. frgg.* 2, 2 e 2, 3 M.

⁸⁷ La derivazione di *Sardinia* da *Sardo* è ricordata da un numero rilevante di fonti, così come molti sono gli autori classici che, a partire (per noi) dallo Pseudo Aristotele, collegano i nomi antichi dell'isola all'impronta di un piede umano. Tralascio di darne la rassegna perché operazioni del genere – come già ho avvertito – porterebbero soltanto fuori dalla logica del presente lavoro.

sposizione ricalca, male interpretandola, quella presente in un'opera di Giovanni Annio da Viterbo (1432-1502), il frate contraffattore che divulgò e commentò il testo apocrifo del falso Beroso Caldeo, dove viene – sì – menzionato Plinio, ma in riferimento alla denominazione greca dell'isola, dal momento che l'origine del nome moderno va attribuita, nel testo dell'umanista, a *caeteri*⁸⁸:

- Porrò Timaeus et Graeci Sandaliothim vocant insulam, quam nos Sardiniam, à Sardo Herculis Tospiadae filio nominamus, ut tam Plinius in tertio Naturalis historiae quàm caeteri scribunt.

Vediamo il prosieguo della narrazione (cfr. 14, 15-22):

- Porro quis primum in ea sibi usurparit dominium non satis constat. Sardus quidem in eam veniens veteres accolae non expulit, sed una cum illis habitavit qui antea insulam occupaverant et quorum Iohannes Anius in commentariis suis in Berosum meminit scribens Phorcum Cadossanen insulam complevisse Vetulonicis colonis. Plutarchus vero in Vita Romuli ostendit Tuscos primos Sardiniae fuisse colonos, sicut et Strabo dicit Iolaum invenisse in Sardinia Tuscos barbaros accolae.

In questa sezione Arquer cita Giovanni Annio (già occultamente utilizzato per la chiusa di quella precedente), Plutarco e Strabone. Tuttavia è solo dal primo dei tre (dal

⁸⁸ L'assenza, in quest'opera, di alcuni elementi specifici riportati in apertura da Arquer e riferibili, appunto, a Plinio e Solino, impedisce di ricondurre l'intero brano al solo testo di Annio. Trascivo qui e più avanti (senza intervenire sugli evidenti errori presenti nella stampa) da: Berosi Chaldaei sacerdotis reliquorumque consimilis argumenti autorum *De antiquitate Italiae, ac totius orbis, cum Ioan. Annii Viterbensis theologi commentatione...* Lugduni, apud Ioannem Temporalem, 1554, p. 241. Si tratta del commento al seguente brano dell'opera falsamente attribuita a Beroso, sotto il titolo *De undecimo rege Assyriorum* (*ibid.*, pp. 238-239): *Undecimus rex Babylonis fuit Baleus... Hic post Semiramidem supra caeteros enituit fama, splenduit imperio usque intra Indiam... Huius anno decimo Porcus Cados Sene insulam complevit Vetulonicis coloniis* (sic), *partem reliquit posteritati Lygures*. L'autore è citato da Arquer in relazione al passo successivo.

quale parrebbe preso in prestito anche il non consuetissimo avverbio *porro*: vd. sopra), che egli trae le informazioni, ivi comprese le testimonianze dei due autori greci. È utile trascrivere integralmente il testo che Arquer sfruttò per questa parte del racconto⁸⁹:

- *Ergo Cadus Sene atque Sardinia, est eadem insula. Cui argumento est, quod Varro et Servius asserunt, Phorcum illum fuisse primum regem Corsicae atque Sardiniae. Quod si opponis principio coluisse Sardiniam Iolaum cum Sardo et aliis Tospiadibus, ut praemisimus, respondet Strabo in quinto falsum esse quod assumitur. Nam (ut ipse ait) tam Iolaus quam Tospiades cohabitaverunt Barbaris quos ibi invenerunt natione Tuscos. Quare ut veracissimus Berosus ait, primus omnium Phorcus cum coloniis Vetulonicis insulam tenuit, ante Herculem atque Tospiades. Fuisse vero Veios Vetuloniae hos Tuscos, argumento sunt in primis Berosus in hac parte, deinde Plutarchus, qui in vita Romuli scribit Etruscos fuisse Sardinianos colonos...*

Arquer prosegue per sommi capi. Cfr. 14, 23 - 16, 2:

- *Post Tuscos autem et Poenos Graeci quidam duce Aristeo memorantur ingressi in Sardiniam, sed qui et ipsi dominium insulae non occupaverunt. Post Graecos (ut quidam sentiunt) Iberi Hispani duce Noraco dicuntur manu valida venisse in insulam atque construxisse Noram urbem, sed quae hodie non est in rerum natura nisi malis Nurum oppidum agreste accipere pro Nora.*

Benché l'autore sardo rimanga sul vago circa le fonti (*memorantur; ut quidam sentiunt; dicuntur*), e nonostante siano effettivamente numerosi gli autori antichi che in vario modo trattano gli argomenti qui condensati, l'andamento del racconto dipende totalmente da Pausania (10, 17, 3-4)⁹⁰:

- *Aliquot annis post Libyas è Graecia in insulam eam venerunt,*

⁸⁹ *Ibid.*, p. 241.

⁹⁰ Pausaniae *Veteris Graeciae descriptio*, p. 402 (per la traduzione latina cfr. *supra*, nota 74).

qui Aristaei ductum, et auspicia secuti fuerant... Verum neque haec manus oppidum ullum munivit, quod erat numero minor quam sat esset... Post Aristaeum Iberi in Sardiniam ex Hispania transmiserunt, duce Norace à quo novam urbem Noram vocarunt.

Interessante notare come Arquer, evidentemente ignaro dell'esistenza delle rovine di Nora, finisca per avanzare una pur dubbiosa ma assolutamente erronea identificazione di questo antico centro con l'odierna Nuoro.

Dopo un salto cronologico non indifferente, prodotto da un *flash* sulla condizione di governo contemporanea e seguito da un'efficace descrizione dei nuraghi che tutto porta a ritenere frutto di osservazione diretta, si torna all'antico. E così, sulla base del dettato pliniano (*nat.* 3, 85: *celeberrimi in ea populorum Ilienses, Balari, Corsi...*), si accenna alla presenza nell'isola di Iliensi e Corsi. Cfr. 16, 11-14:

- Plinius scribit populos fuisse in Sardinia Ilienses (ab Ilio fortassis) dictos, quos putaverim Troianos fuisse, qui eversa Troia huc venerunt. Ponit et Corsos in ea, sed quorum nullum hodie extat nomen.

Arquer passa quindi a trattare dell'arrivo dei Greci, della fondazione di Cagliari e delle guerre puniche (argomenti liquidati in pochissime parole), per tornare alla citazione con Plinio circa le definizioni di Cagliari "città di cittadini romani" e di Turris Libisonis "colonia romana" (Plin., *nat.* 3, 85: *...Caralitani civium R. et Norenses, colonia autem una, quae vocatur Ad Turrem Libisonis.*). Per il resto, le notizie che intessono questa parte sono talmente note e vengono rese in modo così generico e sbrigativo (plausibilmente l'autore sardo procede affidandosi a nozioni mnemoniche) che non mette conto andare alla ricerca di ipotetici testi di riferimento. Cfr. 16, 15-23:

- Deinde tempore quo Atheniensium res floruerunt, venerunt quoque Graeci in Sardiniam expulsisque Afris qui eam paulo ante occupaverant, ipsi in eorum successerunt locum et condide-

runt Calarim civitatem. Aliquot annis post, quum contentio esset inter Romanos et Carthaginenses propter Sardiniam, tandem post longum bellum Romani eam sibi subiugarunt. Atque hinc est quod Plinius Calarim nominat oppidum civium Romanorum dicitque coloniam esse Romanorum ad Turrim Libisonis.

Lo stesso discorso vale per il seguito, dove si parla della dominazione bizantina, dei giudicati e della conquista dell'isola da parte di Pisani e Genovesi, mentre uno spazio più consistente è dedicato alle leggi del tempo. Arquer non dichiara alcuna dipendenza, ma a ben vedere si tratta ancora di dati così superficiali da potersi senz'altro collocare fra il patrimonio di conoscenze comuni, alla portata di qualsiasi uomo di cultura sardo del tempo.

Si giunge infine alla conquista aragonese dell'isola a seguito dell'infedazione operata dal papa Bonifacio VIII a vantaggio – secondo Arquer – del re Pietro (da intendersi evidentemente come Pietro III detto “il Grande”). A questo punto il nostro autore ritorna alla citazione, chiamando in causa Raffaele Maffei da Volterra (1455-1522) quale assertore di una versione diversa dei fatti: il re d'Aragona – a dire dell'umanista toscano – non sarebbe infatti Pietro, ma Giacomo (II detto “il Giusto”). Cfr. 18, 15-19:

- Labentibus postmodum annis, quum Pisani Rom<ano> pontifici ob certas causas inobedientes essent, pontifex Sardiniam proscripsit eamque quodammodo in feudum dedit Petro vel, ut Volateranus habet, Iacobo Aragonum regi.

La notizia proviene da un fugace accenno presente nei *Commentariorum urbanorum libri XXXVIII*. Ecco quanto riporta Raffaele Maffei al riguardo⁹¹:

- In sequentibus temporibus Saraceni diu subditam [scil.

⁹¹ Trascrivo dall'edizione: *Commentariorum urbanorum Raphaelis Volaterrani, octo et triginta libri, accuratius quam antehac excusi, cum duplici eorundem indice secundum tomos collecto. Item Oeconomicus Xenophontis...* Basileae, apud Hieronymum Frobenium et Nicolaum Episcopium, mense Augusto, 1544, c. 87v.

Sardiniam] tenere sepe a Pisanis recuperata sepe perperita ad postremum in Hispanorum venit potestatem per Iacobum Aragonem prius recepta.

Con la conquista dell'isola e una breve panoramica sullo stato attuale e il governo in carica si chiude questa veloce carrellata storica.

D'ora in avanti Arquer si muove autonomamente. Nel capitolo sulle città vengono richiamati cursoriamente due luoghi di Plinio e Tolomeo (cfr. 22, 24-25: *Turris civitas, teste Plinio, Romanorum fuit colonia; Ptolemaeus appellat eam Turrim Bissonis*) dei quali si è già trattato⁹².

L'ultima citazione presente nell'operetta si trova nel capitolo *De Sardorum lingua*, là dove, per spiegare la presenza di numerosi vocaboli latini nella zona della Barbagia, Arquer si appella al *Codex Iustinianus*. Cfr. 30, 7-10:

- Latini sermonis adhuc multa tenet vocabula, praesertim in Barbariae montibus, ubi Rom<anorum> imperatores militum habebant praesidia, ut l. II c. de officio praefecti prae<torio> Afric<ae>.

Questo il testo al quale si fa riferimento (*Cod. Iust.* 1, 27, 2, 3 [tit. *De officio praefecti praetorio Africae et de omni eiusdem dioeceseos statu*]):

- In Sardinia autem iubemus ducem ordinari et eum iuxta montes, ubi barbaricini videntur, sedere habentem milites pro custodia locorum, quantos et ubi tua magnitudo providerit.

Annotazioni sulla prima edizione

L'*editio princeps* della *Sardiniae brevis historia et descriptio*, che d'ora in avanti verrà qui indicata con la sigla A¹, uscì – come s'è detto – nel marzo del 1550, a Basilea, dall'officina tipografica

⁹² Si veda *supra*, pp. CXXXVII e CXXVI.

di Heinrich Petri, nella prima edizione in lingua latina della *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster⁹³.

L'operetta di Arquer ha inizio alla p. 242 (la numerazione segue il criterio moderno⁹⁴), a circa un terzo della sua estensione giacché la parte superiore è occupata dalle 12 linee conclusive del contributo che la precede, e termina alla fine della p. 250. Lo specchio di scrittura (mm 148 x 240) comprende un massimo di 55 linee, con *notabilia* tematici in carattere corsivo lungo i margini esterni⁹⁵. Corredano il testo quattro xilografie di varia dimensione: una carta geografica della Sardegna che impegna l'intera p. 243 (mm 152 x 253); un'immagine del muffone alla p. 244 (mm 91 x 64); una pianta schematica della città di Cagliari alla pagina segnata erroneamente come 244, ma 248 nella normale sequenza (mm 179 x 181); una figura maschile sontuosamente abbigliata alla p. 250 (mm 45 x 65)⁹⁶.

⁹³ Esemplari studiati e collazionati: Cagliari, Biblioteca Comunale, Rari I 6; Roma, Biblioteca Vallicelliana, S. Borr. P.II.14 e Roma, Biblioteca Vallicelliana, S. Borr. H.IV.61. Per il frontespizio e per altre indicazioni relative alla prima edizione latina della *Cosmographia* e all'operetta di Arquer inclusa in essa si rimanda a quanto illustrato nel primo paragrafo del presente lavoro.

⁹⁴ In tutto il volume sono assai frequenti errori nella numerazione progressiva delle pagine. Ciò, come subito si vedrà, accade anche nella piccolissima serie che contiene l'operetta di Arquer.

⁹⁵ Fungono da richiamo visivo sugli argomenti ritenuti di maggiore interesse: *Caput Lugudoris; Triticum; Vinum; Muflo singulare animal; Sardonica herba; Abundat Sardinia aqua dulci; Thermae; Argenti fodinae; Salinae; Dux Noracus; Calaris; Divisio Sardiniae; Calaris* (una seconda volta, a segnalare qui la trattazione più specifica); *Privilegia civitatis; Ignorantia mater errorum; Oristagn. civitas; Turris civitas; Algher civitas; Civitatis Sardorum communior lingua; Vicerex; Archiepiscopus; Mores; Superstitio.*

⁹⁶ Questa era stata sinora intesa come raffigurante un gentiluomo sardo vestito alla spagnola. In realtà non vi è in essa alcun riferimento diretto né alla Sardegna né alla Spagna: si tratta semplicemente di un'immagine che potremmo definire di repertorio, dal momento che ricorre più volte (così come numerose altre figure stereotipe maschili e femminili di popolani, nobili o sovrani) in diverse parti del volume münsteriano: la ritroviamo

I sistemi grafico e abbreviativo (quest'ultimo non sistematico) sono quelli comuni. Segno "V" maiuscolo e "u" minuscolo per indicare sia il suono vocalico che quello consonantico della *u*; lettera "s" alta tranne che nelle iniziali maiuscole e in fine di parola; segno di "i" lunga dopo altra "i" (-ij); simbolo "&" per la congiunzione *et*; dittongo *ae* talvolta rappresentato dalla "e" caudata, più spesso dal dittongo sciolto in nesso grafico (æ); presenza di apici: sempre in forma di accento grave sulle preposizioni *a* ed *e* (à ed è), nell'avverbio correlativo *quam* (quàm), sulla vocale finale degli avverbi uscenti in *-a* e in *-e* (*antè* [avv.], *certè*, *facilè*, *ferè*, *latinè*, *maximè*, *minimè*, *propriè*, *verè*, *unà* etc.); sempre in forma di accento acuto tra l'ultima lettera di una parola e la congiunzione *-que* enclitica abbreviata (es.: *aliarumq̃*), mentre ovviamente il segno diacritico non viene mai usato in presenza del *-que* finale abbreviato non enclitico (es.: *quinq̃*). Abbreviatura del *-que* finale (vedi sopra); compendio di nasale interna o finale con linea sovrapposta; compendio della terminazione *-ur* dei verbi passivi o deponenti con lineetta ondulata rampante sulla *-t*; abbreviazioni canoniche di *pro-* / *prae-* / *quae-* e *quae-* / *-quam* e *quam* / *quod* etc.; *aut* con linea sovrastante la seconda vocale per *autem*; numerose anche le abbreviature per troncamento (*lib.*, *natural.*, *mil.*, *pas.* [o *pass.*], *sept.*, *cultorib.*, *Oristagn.*, *reipub.*, *Rom.*, etc.).

L'edizione presenta alcuni inconvenienti imputabili al passaggio tipografico, ossia errori di stampa e lacune⁹⁷.

identica alla p. 155 (magistrature venete), alla p. 357 (conte di Kiburg), alla p. 476 (concilio di Worms), alla p. 544 (genealogie dei conti e dei duchi Zähringen) e alla p. 635 (conti Palatini della dinastia dei Guelfi). Per la carta e la pianta rimando alla bibliografia citata da PETRELLA, *La Sardiniae brevis historia di Sigismondo Arquer*, p. 258, nota 6, cui andranno presto aggiunti i lavori di Giampaolo Marchi sull'argomento, i cui primi risultati sono stati anticipati in questi mesi in alcuni convegni tenutisi a Cagliari e a Barcellona.

⁹⁷ Tutti i riferimenti numerici presenti d'ora in avanti rimandano alle pagine e alle linee della presente edizione critica.

Fra gli errori vanno sicuramente collocate le seguenti lezioni: *tritico* per *triticeo*⁹⁸ (può essersi verificato qui un salto di riga, giacché il termine *tritico* si trova in perfetta corrispondenza, nell'opera a stampa, nella linea di scrittura inferiore: *naves tritico oneratae*) / *Algeri* per *Algheri* (lapsus comprensibile per un tipografo presumibilmente ignaro di cose sarde)⁹⁹ / *alquem* per *aliquem*¹⁰⁰ / *muraghos* per *nuraghos* (può essere qui valida la stessa ipotesi avanzata per il caso *Algeri*)¹⁰¹ / *consegles* per *consegliers*¹⁰² / *copore* per *corpore*¹⁰³ / *maleficacarum* per *maleficarum*¹⁰⁴ / *nocta* per *nocte*¹⁰⁵. Vanno forse incluse nella medesima categoria alcune oscillazioni grafiche: *mil. pass.* e *mil. pas.*¹⁰⁶ / *milliaria* e *miliaribus*¹⁰⁷ / *Ptolemaeo* e *Ptolomaeus* (nome che difatti compare, nella forma esatta, in apertura d'opera)¹⁰⁸ / *Lugudoris* e *Lugudori* (gen.)¹⁰⁹.

⁹⁸ 6, 13.

⁹⁹ 10, 16. Per il quale può essere stata facile un'associazione mentale col nome della ben più nota città africana (*Algerium*). Ciò nonostante il poleonimo sardo si ritroverà più avanti nella forma corretta alla sua altra occorrenza (cfr. 24, 3 in testo e in margine: *Algher civitas*).

¹⁰⁰ 10, 17.

¹⁰¹ 16, 9. L'errore (o pseudocorrezione?) è spiegabile per influenza, nella descrizione di tali costruzioni megalitiche, del concetto di *murus*, termine peraltro citato nella descrizione stessa: *habetque passim antiquissimas ruinas... quae robustissimis saxis sunt extractae, habentes ianuas angustissimas; intra vero muri mediam latitudinem sunt gradus per quos in altum conscenditur: prae se ferunt formam propugnaculorum. Incolae vocant huiusmodi ruinas muraghos...*

¹⁰² 20, 14.

¹⁰³ 22, 8.

¹⁰⁴ 36, 30.

¹⁰⁵ 38, 22.

¹⁰⁶ 4, 9 e 4, 10-11.

¹⁰⁷ 4, 14 e 4, 15; 22, 28.

¹⁰⁸ 4, 5 e 22, 24-25.

¹⁰⁹ Abbiamo cinque occorrenze del coronimo, tutte al genitivo: quattro volte con uscita in *-is* (6, 3 e in marg.; 18, 7; 34, 23), forma che dovrebbe quindi riflettere l'*usus* dell'autore, una sola volta in *-i* (18, 3).

Difficile risalire a chi si debba la dicitura *Sil<ius> Italus*¹¹⁰ in luogo del corretto *Sil<ius> Italicus*, considerato che dalle ricerche effettuate non è risultata edizione del poeta o altro testo che ne porti il *cognomen* in questo modo. Non trattandosi – come sembra – di una forma entrata per qualche via nell'uso, credo ragionevole ipotizzare la presenza, nel manoscritto, di una grafia abbreviata anche nel secondo elemento (*Sil. Ital.us*) e male interpretata all'atto della stampa. Alle fonti utilizzate vanno invece attribuite lezioni erranee quali *Chrysippus* per *Crispus*, *Cadossanen* per *Cadossenen*, *Noraco* e *Noraci* per *Norace* e *Noracis*¹¹¹.

Prevedibili per ignoranza delle lingue catalana e sarda (come nel caso del *consegles* sopra segnalato) i diversi errori presenti nel Padrenostro trilingue: *sant.ficat* per *santificat*¹¹² / *deutois* per *deutors*¹¹³ etc.¹¹⁴.

Il testo denuncia infine la presenza di lacune. Possiamo renderci conto del fenomeno nell'unica parte dell'operetta che pur in assenza del manoscritto permette un riscontro oggettivo sul grado di precisione della versione a stampa, ovvero nelle didascalie che illustrano la pianta della città di Cagliari. Tali didascalie sono contrassegnate da sequenze alfabetiche e numeriche che corrispondono alle relative lettere e cifre di richiamo posizionate sulla mappa. La serie alfabetica inizia dalla prima lettera per ciascuno dei quattro quartieri cittadini: *Calaris* dalla A alla Z, *Villa Nova* dalla A

¹¹⁰ 8, 13-14.

¹¹¹ 14, 11; 14, 19; 14, 26-27; 16, 10.

¹¹² 30, 25.

¹¹³ 32, 17.

¹¹⁴ Per quanto concerne la versione sarda del Padrenostro (un campidanese con notevoli alternanze di forma, non scevro da influssi del logudorese e soggetto, talvolta, a quello che parrebbe un tentativo di aderenza al testo latino), non entro nel merito mancandomene le specifiche competenze. Lascio dunque ogni considerazione agli esperti del settore, che potranno usufruire qui (30, 23 - 34, 9) di una trascrizione senza interventi, fedele in ogni suo aspetto al testo della *princeps*.

alla F, *Gliapola* o *Marina* dalla A alla H, *Stampax* dalla A alla C; quella numerica, in cifre arabe, è invece relativa ad alcuni monumenti e luoghi notevoli fuori le mura e va dal punto 1 al punto 5 (ma al 6 sulla pianta).

Questo sistema di rimandi – dicevo – ci permette di rilevare diverse incongruenze, tra cui due brevi perdite di testo. La prima lacuna si colloca nella colonna esplicativa che sta sotto il titolo *Calaris*, dove è caduto un segmento corrispondente a un'intera didascalia, più precisamente il punto G¹¹⁵ (la serie di note in testo passa direttamente da F a H) che pure è presente sulla pianta¹¹⁶ (mentre in quest'ultima mancano le lettere I e T delle quali si ha la didascalia¹¹⁷, così come sempre sulla pianta è assente il richiamo alfabetico della didascalia contrassegnata con F¹¹⁸ in testo sotto il titolo di *Villanova*). La seconda lacuna si colloca sotto la dicitura *Alia quaedam loca extra Calarim*, là dove è caduta una porzione di testo corrispondente ancora a una didascalia¹¹⁹, con conseguente slittamento dei contrassegni numerici nella colonna esplicativa: essa si doveva riferire all'edificio sacro indicato sulla pianta col 5¹²⁰, numero che invece presenta come nota *Palisada, id est mare palis septum*, cioè la didascalia del riferimento 6 (che naturalmente non compare nella colonna per via del detto slittamento), posizionato nella figura sul tratto

¹¹⁵ 26, 5.

¹¹⁶ La lettera è posta a fianco di un edificio collocato tra il palazzo regio e la cattedrale: difficile immaginare cosa precisamente indicasse la didascalia scomparsa.

¹¹⁷ Rispettivamente, *Carceres publici* e *Lanienae hic sunt* (non identificabili solo sulla base dell'immagine).

¹¹⁸ *Fons publicus aqua abundans* (anche questo non identificabile sull'immagine).

¹¹⁹ 28, 22.

¹²⁰ Evidentemente un monastero, come si desume dalla tipologia iconografica (chiesa con annessa struttura abitativa) identica a quella dei numeri 3 e 4 dello stesso gruppo, le cui didascalie recitano nell'ordine: *Iesus: monasterium Franciscanorum de Observantia* e *S. Augustini monasterium*.

di mare antistante l'imboccatura del porto cittadino, tratto delimitato – appunto – da una diga steccata a semicerchio. Da notare ancora che del medesimo gruppo manca sulla carta il riferimento alla didascalia numero 1¹²¹.

Se in questo caso possiamo agevolmente verificare una scarsa precisione nella riproduzione a stampa, con una significativa tendenza alla scomparsa di *tranches* di scrittura, risulta invece oltremodo difficile individuare eventuali casi analoghi su altre parti dell'operetta che non forniscono un inoppugnabile termine di confronto. Sarebbe metodologicamente scorretto attribuire con criterio proporzionale il fenomeno or ora illustrato all'intera estensione del componimento, stante la maggiore frequenza con cui si perdono, in qualsiasi trascrizione affidata all'attenzione umana, pericoli disposte in colonna o versi; è tuttavia un segnale che non può non mettere ancora una volta in guardia circa l'integrità del dettato arqueriano.

Osservazioni linguistiche

Prima di proporre alcune considerazioni sulla lingua di Arquer, è necessario riconsiderare l'ipotesi di un intervento esterno, sulla quale si è già fornito qualche spunto di riflessione. Non si possono d'altronde ignorare le assonanze linguistiche e stilistiche che corrono tra la *Sardiniae brevis historia et descriptio* e altri contributi del volume, in particolare nelle espressioni di carattere introduttivo, come quelle che annunciano le carte. Un esempio può essere dato dall'accostamento fra la formula che si riferisce alla pianta di Firenze:

- (p. 191) *Civitas Florentina Hetruscorum metropolis, per picturam quoad fieri potuit iuxta modernum situm expressa*

¹²¹ S. *Mariae Bonairae, id est boni aëris, monasterium* (edificio individuabile sulla destra, adiacente al margine della pianta: la numerazione segue infatti andamento progressivo da est verso ovest).

e quella che si riferisce alla pianta di Cagliari:

- (cfr. 24, 11-12) *Calaris, Sardiniae primaria civitas hic quoad feri potuit genuina pictura expressa.*

Le analogie fra i due passaggi non sembrano casuali. Verrebbe quasi da pensare che Arquer si fosse aiutato, sul piano dell'espressione, ispirandosi ad altre trattazioni contenute nel volume. Invero, al maggio del 1549 si disponeva soltanto di edizioni in tedesco, essendo questa col contributo sulla Sardegna, che peraltro vide la luce soltanto dieci mesi dopo la partenza di Arquer da Basilea, la prima edizione in lingua latina. Certamente il nostro autore potrebbe aver dato uno sguardo al materiale in fase di stampa a quel momento disponibile traendone qualche spunto¹²², ma questo, se dovesse andare oltre la ragione di un adeguamento alle esigenze strutturali e tematiche della pubblicazione, non sarebbe stata una pratica né usuale né onorevole in linea generale, ancor meno per un personaggio tanto altamente consapevole di sé. Al contrario, mi sembra più facile pensare che sul nostro testo (e non solo) vi sia stato, in qualche misura, il passaggio di una mano esterna che ha conferito all'insieme una certa patina di omogeneità: la mano, probabilmente, dello stesso Münster.

Ingegno precoce cui la sorte non ha concesso di dare maggiori prove di sé, Arquer ha lasciato due soli scritti in lingua latina¹²³: la *Sardiniae brevis historia et descriptio* e la lettera indirizzata all'Amerbach il 24 agosto 1550, trascritta per intero alla nota 15 di questo lavoro. Veramente poco per

¹²² Vd. *supra*, nota 59 e contesto, sul caso del Padrenostro.

¹²³ Arquer scrisse e diede alle stampe anche alcune tesi di teologia e diritto che presentò nel marzo del 1547 a Pisa e nell'estate dello stesso anno a Cagliari, in un pubblico dibattito tenutosi nella chiesa cattedrale al cospetto del vicerè e di tutte le autorità cittadine. Di questa opera in latino non è rimasto a noi altro che il titolo (forse citato in forma sintetica) di *Conclusiones* e alcuni brevissimi stralci, perlopiù titoli interni in forma sentenziosa di derivazione scritturistica, che furono materia di discussione nel processo.

esprimere, con la pretesa di essere compiuto, un giudizio sulla lingua del nostro autore, nella quale sicuramente incisero molteplici fattori; nondimeno, è possibile formulare qualche osservazione forse non del tutto priva di interesse.

La pagina di Arquer ha una struttura elementare, spesso indifferente all'*ordo verborum* di antica memoria e contrassegnata dalla paratassi: è intessuta infatti di periodi prevalentemente brevi, che almeno otto volte su dieci privilegiano la giustapposizione e la coordinazione rispetto alla subordinazione delle proposizioni. Sia da esempio il seguente passo (18, 1-11):

- Obtenta autem Sardinia, Pisani et Ligures dividunt eam inter se, partem unam Caput Calaris vocitantes et alteram Caput Lugudori, quam et Ligures sibi retinuerunt. Habebant tunc Sardi quoque suos iudices habitantes in Oristagn<o>, qui locus antea dictus fuit Arborea, et hi foedus habuerunt cum Pisanis et Genuensibus. Quin et Brancha Doria Genuensis quidam magnum obtinet dominium in Sardinia, nempe in Lugudoris Capite, eiusque leges pro parte adhuc servantur in quibusdam locis. Sicut et in civitate Ecclesiarum quaedam leges Italica lingua, eo tempore quando Pisani ibi rerum potiebantur, sunt conscriptae et adhuc in eo loco servantur.

Non va ignorata la sicura influenza sull'autore sardo dei recenti studi universitari e del latino che si usava nelle aule, congiuntamente all'eventuale debito contratto con lo stile dei due particolari generi letterari cui vanno assegnati i suoi scritti. Senza dimenticare che nella *Sardiniae brevis historia et descriptio*, di carattere fondamentalmente geografico, e dunque descrittivo per eccellenza, possono aver giocato un peso non quantificabile anche i richiami espliciti e/o impliciti delle fonti, rispetto alle quali talvolta Arquer assume una semplice funzione di raccordo. Basti segnalare il già ricordato 14, 10-22:

- Appellavit Timeus Sardiniam Sandalio tin ab effigie sandalii, hoc est soleae; Mirsilus vero et Chrysippus a similitudine vestigi

Ichnusam nominarunt. Demum a Sardo Herculis filio aut nepote fuit Sardinia appellata et vulgo Sardegnia, ut Plinius libro tertio Naturalis historiae tradit. Porro quis primum in ea sibi usurparit dominium non satis constat. Sardus quidem in eam veniens veteres accolas non expulit, sed una cum illis habitavit qui antea insulam occupaverant et quorum Iohannes Anius in commentariis suis in Berosum meminit scribens Phorcum Cadossanen insulam complevisse Vetulonicis colonis. Plutarchus vero in Vita Romuli ostendit Tuscos primos Sardiniae fuisse colonos, sicut et Strabo dicit Iolaum invenisse in Sardinia Tuscos barbaros accolas.

Il registro grammaticale di Arquer tradisce comunque una base decisamente classica. Se infatti prescindiamo da pratiche peraltro condivise con umanisti di conclamato spessore (un esempio emblematico è la costruzione perifrastica del perfetto passivo con il participio perfetto in unione al perfetto di *sum* in luogo del presente), la morfologia e la sintassi restano sostanzialmente nel solco delle antiche prescrizioni. Nondimeno, vorrei qui richiamare brevemente l'attenzione sul congiuntivo, là dove ne ricorra la presenza.

La corretta frequentazione dell'autore con questo modo verbale emerge (*ex. gr.*) dall'uso corrente di *quum / cum* con valore narrativo (*passim*); di *ut / ne / quo* con valore finale: cfr. *ut et reliqui cives hoc officio potiri queant* (36, 9), *ne quid residui maneat* (38, 29-30) e *quo rem suam familiarem locupletiores reddant* (20, 28-29); di *tam... ut, adeo... ut, tantus... ut* con valore consecutivo: cfr. *tam multi equi ut non pauci agrestes sint careantque dominis* (6, 8-9), *abundat autem adeo triticum ibi ut a mercatoribus multae quotannis naves tritico oneratae abducantur in Hispaniam et Italiam* (6, 13-15) e *qui tanta severitate contra suspectos procedunt ut paucis verbis exprimi nequeat* (36, 26-27); di concessive come *tametsi incolae ea [scil. balnea] non curent* (10, 20); di interrogative indirette come *quis primum in ea [scil. Sardina] sibi usurparit dominium non satis constat* (14, 15-16); etc. Ma, soprattutto, traspare

da casi particolari che denotano buona sensibilità linguistica. In questo senso indirizzano esempi come: *Dioscorides... qua via possit ei succurri qui eam [scil. herbam] comederit docet* (8, 21-23); *si familia minor fuerit ad esum pecoris, convocant et alios* (38, 28); *ut rarus... inveniatur qui latinam intelligat linguam* (40, 4-5). Semmai può lasciare margini di riflessione un *nec refert an is Hispanus sit aut Sardus* (34, 24), dove la disgiuntiva *an... aut* farebbe arricciare il naso ai migliori scrittori del I secolo avanti e dopo Cristo, ma non a quelli del periodo tardoantico (quando la singolare correlazione si affaccia nel panorama linguistico, sia pure sporadicamente¹²⁴) o ancor meno a quelli medievali.

La notevole consuetudine di Arquer con gli autori classici trova ulteriore conferma in una locuzione piuttosto inusuale, che ci può forse svelare qualcosa anche su quali furono i suoi modelli. Per stigmatizzare la modesta conoscenza del latino da parte dei suoi concittadini, il nostro umanista si avvale dell'ironica espressione del *a limine salutare*, cioè del "salutare dalla soglia" (cfr. 20, 25-27: *incolae bonas literas contemnunt, satis sibi esse putantes si vel a limine Latinam salutaverint linguam*). Ora, tale espressione, nel senso dello scarso approfondimento di qualcosa, è nota a noi tramite il solo Seneca (*ep.* 49, 6: *sed prospicienda tantum et a limine salutanda*), che Arquer doveva avere ben presente, essendo uno degli autori da lui più amati: quando infatti dal carcere egli chiederà di poter avere con sé almeno parte dei libri sequestratigli, fra questi figurerà l'opera di «*Séneca philosopho*»¹²⁵.

¹²⁴ Cfr. Aug., *ep.* 46 (lettera di Publicola al vescovo di Ippona).

¹²⁵ Accanto a Platone, Plotino, Cicerone (in particolare – specifica Arquer – il *De officiis*), Plutarco, Virgilio, Lucano, Livio, Valerio Massimo, Svetonio, Tacito, Sallustio e Tolomeo (gli autori sono suddivisi in filosofi, poeti, storici e geografi). Questa lista, che conta 53 titoli, fu presentata agli inquisitori il 29 novembre 1569 e contiene anche opere di diritto, utili per il processo, di Scrittura e teologia, nonché tre poeti italiani: il Pontano, Petrarca (latino e italiano) e Dante (italiano). Il documento, riportato da

Poche sono le anomalie linguistiche e riguardano perlopiù il passaggio di genere. Leggiamo, ad esempio, *multas oleastros*¹²⁶, benché il termine che designa l'olivo selvatico, forse proprio perché albero non percepito come generatore di frutti, consti soltanto di una forma maschile (*oleaster*) e di una, di uso meno frequente, neutra (*oleastrum*). Improprio anche il nesso *animans istud*¹²⁷, giacché il sostantivo *animans* (= creatura, animale) al singolare è maschile o femminile, mentre il neutro può darsi solo al plurale, ma con accezione diversa (*animantia* = gli esseri viventi) da quella che vorrebbe veicolare il nostro testo. Uno scarto si riscontra in relazione al neutro *flumina*¹²⁸, ripreso dal relativo maschile *qui* (*flumina multa et amoena sed non profunda, qui aestatis tempore transvadari possunt*); in questo caso siamo però indotti a pensare a una sovrapposizione, nella mente di chi scrive, del corrispondente maschile *fluvius* (usato, per l'appunto, più avanti¹²⁹) o a un errore del tipografo, forse per momentaneo salto di riga: un *qui* si trova infatti, in posizione esattamente corrispondente nell'opera a stampa, nella linea superiore di scrittura (*et serpentes, sed qui fere innoxii sunt*).

Particolarmente duro il passaggio *omnium quadrupedum nocentior est vulpes, eius magnitudinis cuius est in Italia*¹³⁰, dove l'uso del relativo lascia qualche adito alla perplessità; non mi sento perciò di escludere che si possa semplicemente trattare di una contorsione linguistica dello scrittore, o di un errore di stampa per condizionamento dal precedente *eius*, oppure del relitto di una lacuna testuale.

Anche l'aspetto lessicale è di stampo classico, adeguato alla

vari studiosi, è trascritto e commentato con maggiore attenzione da Salvatore Loi (Loi, *Sigismondo Arquero. Un innocente*, pp. 209-214).

¹²⁶ 6, 23.

¹²⁷ 10, 1.

¹²⁸ 10, 4-5.

¹²⁹ Cfr. 22, 17.

¹³⁰ 8, 9-10.

rappresentazione dell'attualità con buon equilibrio. Solo raramente si incontrano vocaboli di uso tardo, nella forma (ad es. l'eteroclito *miliare*¹³¹, gli aggettivi *paludinosus* e *aquilonaris*¹³², il sostantivo *Carthaginensis*¹³³ e l'avverbio *sigillatim*¹³⁴) o nel significato (ad es. *velitare*¹³⁵).

Come è naturale, per indicare tutto ciò che è di nuova creazione o istituzione, laddove non si possa attingere (o non lo si possa fare per motivi di perspicuità) al fondo lessicale classico, viene usata la terminologia latina d'uso corrente o latinizzata dall'autore stesso.

Sovente, accanto alla forma o alla definizione in latino, l'autore presenta il corrispettivo volgare: *Sardinia, vulgo Sardegna / Calaris (vulgo Cagler) / consules quos consegle<r>s appellant / Propugnaculum quod vulgo Turrio de Glevant vocant / Turrio seu propugnaculum / Vicus Barchinonensis, vulgo Carrer de Barselona / magistratus qui ab incolis vigher appellatur*; oppure fornisce direttamente la forma d'uso comune: *Carta de Logu / La Gliapola seu La Marina / Porta Cabanias / Palisada*¹³⁶. Come si può vedere, nei termini in lingua volgare viene adottata una scrittura di derivazione fonetica con preferente ricorso ad italianismi grafici. Italianismi si ritrovano anche nel catalano del Padrenostro trilingue (*che* e *perché* invece di *que* e *perqué*)¹³⁷, dove compaiono anche castiglianismi,

¹³¹ 4, 15 e 22, 28 (in luogo del classico *miliarium*).

¹³² 12, 17 e 22, 25 (in luogo dei classici *paludosus* e *aquilonalis*).

¹³³ 16, 20 (in luogo del più classico *Carthaginensis*).

¹³⁴ 24, 19 (in luogo del più classico *sigillatim*). Dove può aver giocato un ruolo il concetto di descrizione per immagini: si introducono qui le didascalie alla pianta di Cagliari.

¹³⁵ 20, 6. Il verbo *velitare* (= attaccare combattimento, scaramucciare, altercare), è qui utilizzato in luogo del pertinente *velificare* (= veleggiare).

¹³⁶ 4, 5; 20, 3; 20, 14; 28, 4; 28, 5; 28, 7; 36, 4; e 18, 14; 24, 16; 26, 26; 28, 23. La doppia denominazione, normativa e volgare (e, in casi particolari, quella moderna come dato unico), è prassi comune in tutti i contributi della *Cosmographia* latina.

¹³⁷ 30, 22; 34, 2.

talvolta in alternanza (*mas per mes e los per les*)¹³⁸ e forme ibride, a metà strada fra castigliano e catalano (*sigles < siglos cast. + segles cat.*)¹³⁹.

Anche sotto il profilo delle varianti grafiche il nostro testo non si discosta dalle consuetudini del tempo. Si rileva il frequente scambio dalla *-t-* alla *-c-* se seguita da *i* + altra vocale (*spacium / precium / puericia / planicies / stulticia / iusticia / ocium*)¹⁴⁰. Più episodicamente: la caduta della *-c-* nel gruppo *-ct-* (*autoritas*)¹⁴¹; la tendenza alla forma scempia delle consonanti (*Anius / Volateranus / literae / Taraconensis / quatuor / balista*) e alla monottongazione (*Timeus / Aristeus / que / septus / seculum*)¹⁴²; un uso postclassico o ipercorrettivo della *-y-* (*sylva / hybernus / syncerus*) e del gruppo *-ph-* (*prophanus*)¹⁴³; da notare anche la forma alternativa di uso raro *montosus*¹⁴⁴. Fenomeni, tutti, di peso minimo sulla *facies* testuale¹⁴⁵.

¹³⁸ 32, 23; 34, 5.

¹³⁹ 34, 5.

¹⁴⁰ 4, 12; 6, 5; 6, 9; 12, 7; 12, 19; 12, 24; 14, 5; 22, 4; 22, 5; 24, 8.

¹⁴¹ 34, 13; 34, 25; 36, 1. Ci saremmo aspettati, semmai, un esito in *-th*.

¹⁴² 14, 18; 18, 18; 20, 25-26; 24, 5; 24, 12; 26, 19; 26, 20; 38, 7; 38, 15; e 14, 10; 14, 23; 16, 1; 24, 13; 28, 23; 34, 4; 34, 4.

¹⁴³ 6, 22; 38, 27; 10, 8; 12, 8; 14, 2; 38, 20 (e il suo contrario: cfr. *Mirsilus* a 14, 11); e 38, 23.

¹⁴⁴ 4, 21; 16, 4. Presa in prestito, sembrerebbe, dal linguaggio poetico, visto che si tratta di una forma usata perlopiù nei dattili.

¹⁴⁵ Nella lettera all'Amerbach a cui s'è già accennato (trascrizione *supra*, nota 15), che per il suo stesso genere è in tutto equiparabile a un testo letterario, ritroviamo alcune delle suddette caratteristiche grafiche, anche in questo caso con cadenza episodica alternata a forme regolari: passaggio dalla *-t-* alla *-c-* (*nunciurum*), ma anche il suo contrario (*benefitia / benefitiis*); consonanti scempie (*discesum / solicite*), ma anche geminate (*relligionem*); quanto alla semplificazione del gruppo *-ct-* non attestata altrove in Arquer, sarei orientata verso una causa esterna, data l'estrema rarità del fenomeno (attestato nell'operetta per il solo termine *auctoritas*) a fronte della sua diffusa presenza nell'intera estensione del volume (cfr., *ex. gr.*, *supra* nota 10). Testimoniato nella lettera anche l'uso del participio perfetto in unione col perfetto di *sum* (*ablata fuit*) di cui si è già parlato.

Le edizioni collazionate

Lo studio critico dell'operetta di Sigismondo Arquer non poteva prescindere dall'analisi testuale delle sue edizioni, in particolare di quelle più antiche pubblicate nella stessa città e presso lo stesso stampatore della *princeps*. Non è infatti da escludersi l'eventualità – seppure tecnicamente remota – di un nuovo ricorso al manoscritto a suo tempo consegnato all'officina. Parlo di eventualità tecnicamente remota perché la prassi di allora non prevedeva la conservazione dell'originale dopo il suo primo utilizzo: l'esemplare manoscritto perdeva ogni ragione d'essere una volta riprodotto e divulgato a stampa, motivo per cui è attualmente quasi impossibile rinvenire antigrafia di opere edite nei primi secoli dell'arte tipografica.

L'analisi è dunque stata condotta fondamentalmente sulle cinque edizioni latine del XVI secolo, tutte stampate a Basilea presso Heinrich Petri (marzo 1550 [visionati tre esemplari]; marzo 1552 [visionati due esemplari]; settembre 1554; marzo 1559; marzo 1572 [visionate ciascuna in singolo esemplare])¹⁴⁶, con la *princeps* assunta quale esemplare di collazione.

In un secondo tempo si sono prese in esame le quattro edizioni più recenti dell'operetta di Arquer (Torino 1788, a cura di Domenico Simon; Cagliari 1922, a cura di Ernesto Concas; Cagliari 1987, a cura di Cenza Thermes; Cagliari 1987, a cura di Marcello M. Cocco).

Uno sguardo è stato dato anche a qualche traduzione antica¹⁴⁷ (le prime sette tedesche¹⁴⁸, le prime quattro francesi¹⁴⁹

¹⁴⁶ L'indagine sulle edizioni latine è stata condotta autopticamente sugli originali. Gli esemplari visionati sono indicati *infra*, nella trattazione specifica.

¹⁴⁷ Queste sono state visionate parte in originale, parte in riproduzione fotografica.

¹⁴⁸ Basilea, Heinrich Petri, 1550, 1553, 1556, 1558, 1561, 1564, 1567.

¹⁴⁹ Basilea, Heinrich Petri, 1552, 1556, 1560, 1565.

e le prime due italiane¹⁵⁰), ma di queste non ritengo sia qui il caso di trattare, dal momento che procedono più o meno felicemente e fedelmente alla versione di edizioni possedute, presentando dunque caratteristiche che possono interessare – nel nostro caso – soltanto il campo della curiosità¹⁵¹.

Il risultato della prima fase del lavoro ha permesso di verificare che ogni stampa latina cinquecentesca deriva per filiazione diretta ed esclusiva da una delle precedenti, rispetto alla quale mantiene la gran parte degli errori peculiari, ne sana *ope ingenii* qualcuno dei più evidenti (perlopiù refusi), e soprattutto ne aggiunge di propri. Questo schema invariabile ha fatto quindi registrare solo un progressivo e inesorabile allontanamento dalla *princeps*, cosicché non mi è parso opportuno rendere conto nel dettaglio di un processo eminentemente corruttivo che non apporta niente di utile ai fini di una edizione critica dell'operetta. Mi limito pertanto a fornire qui uno *specimen* del fenomeno riportando la collazione delle due stampe latine cronologicamente più vicine alla prima.

La situazione si aggrava con le edizioni più recenti: nonostante la brevità del testo, limitato al contributo di Arquer, queste sono talmente invalidate da interpolazioni, omissioni e imprecisioni varie, in numero impressionante, che non sarebbe proprio il caso di prenderle in considerazione se non fossero state (e non continuassero ad essere) utilizzate e citate con totale fiducia dagli studiosi. È dunque soltanto per rispondere in via definitiva a chi potrebbe ancora meravigliarsi di un nuovo studio su Arquer e della necessità di una nuova edizione della *Sardiniae brevis historia et descriptio* che ho

¹⁵⁰ Basilea, Heinrich Petri, 1558 e Colonia, Arnold Birckmanns eredi, 1575.

¹⁵¹ Giacché non pertinenti il lavoro che mi propongo, non prenderò qui in considerazioni eventuali errori di traduzione, misinterpretazioni, interpolazioni, così come eventuali varianti e decurtazioni dovute a interventi di natura censoria presenti in alcune edizioni/traduzioni (su questi ultimi ho fornito alcuni accenni *supra*).

giudicato non inutile darne in questa sede un circostanziato resoconto.

Basilea, H. Petri, 1552 = A²

Edizione¹⁵² accurata e rispettosa, finanche nella conservazione delle peculiarità grafiche e delle relative disomogeneità presenti nel testo della *princeps*. Unica difformità è la sostituzione di *sanctae* con *sacrae* (4, 3) riferito al *theologiae* della titolatura accademica di Arquer nell'attribuzione dell'opera, formula forse più usuale per chi rivide il testo.

Gli interventi correttivi si limitano ai refusi e a talune anomalie che non possono ragionevolmente ascriversi alla lingua e allo stile dell'autore (6, 13: *tritico* → *triticeo* / 10, 17: *alquem* → *aliquem* / 16, 1: *que* → *quae* / 22, 8: *copore* → *corpore* / 22, 24-25: *Ptolomaeus* → *Ptolemaeus* [come d'altronde appare correttamente alla prima occorrenza del nome sul testo del 1550: cfr. *Ptolemaeo* a 4, 5] / 24, 7: *brevitatis* → *brevitati* [in dipendenza dal participio *studentes*: in realtà si tratta qui soltanto di una variante d'uso più comune rispetto a quella, meno frequente ma ugualmente corretta, della *princeps*]¹⁵³ / 30, 25: *sant.ficat* → *santificat* / 34, 6: *secolos* → *seculos* / 36, 30: *maleficacarum* → *maleficarum* / 38, 22: *nocta* → *nocte*).

Gli altri errori del modello persistono. Sono invece soltanto cinque e di lieve entità quelli propri: due sono infatti di natura meramente tipografica (4, 18: la ripetizione di *et* nel titolo del secondo paragrafo e il rovesciamento di un carattere a 16, 9: *hniusmodi*); gli altri tre – e la cosa non può certo destare sorpresa – coinvolgono un nome locale e due termini in lingua sarda (10, 7: *Oristang.* per *Oristagn.* / 32, 12: *nosatores* per

¹⁵² Esemplari collazionati: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele, 6.18.N.8 e Roma, Biblioteca Lancisiana, XXX.2.20.

¹⁵³ È una tendenza che si ritrova anche nella lettera di Arquer all'Amerbach (cfr. il testo *supra*, alla nota 15): *Humanitatis tuae deditissimus*.

nosateros e a 32, 24: *imperio* per *impero*). L'edizione è del tutto esente da omissioni in relazione al testo della *princeps*.

Basilea, H. Petri, 1554 = A³

Edizione¹⁵⁴ sfigurata da ogni sorta di accidente. Deriva direttamente ed esclusivamente da A², del quale non solo ricalca tutte le correzioni di cui si è detto sopra (col vezzo, però, di un arcaicizzante *noctu* a 38, 22), ma anche gli errori: ritornano infatti identici per forma e posizione la duplicazione dell'*et* nel titolo del secondo paragrafo, la forma *Oristang*. e i due termini in lingua sarda. Eredità dell'esemplare di riferimento è anche la dicitura in epigrafe nella forma *sacrae theologiae*.

Dato caratteristico dell'edizione è l'intraprendenza nel voler sanare e regolarizzare il testo, benché non sempre opportunamente (si vedano anche alcuni tentativi elencati più sotto fra gli errori) né in modo sistematico. A tale tendenza vanno ricondotte la correzione – l'unica legittima – a 16, 9: *muraghos* → *nuraghos*¹⁵⁵, e le seguenti scelte grafiche: 4, 11: *pas.* → *pass.* / 4, 21: *montosior* → *montuosior* / 12, 19: *puericia* → *pueritia* / 14, 18: *Anius* → *Annius* / 16, 4: *montosis* → *montuosis* / 18, 18: *Volateranus* → *Volaterranus* / 22, 4: *stulticia* → *stultitia* / 28, 8: *Eularia* → *Eulalia* (Arquer conserva la forma catalana del nome: Eulària).

Assai numerosi, in considerazione delle poche pagine in esame, gli errori peculiari: 4, 16: *itinerum* per *itinere* / 6, 6: *mirum* per *miram* / 6, 9: *geniosiores* per *generosiores* / 6, 20: *vivum* per *vinum* (arg. in marg.) / 8, 19: *redire* per *ridere* /

¹⁵⁴ Esemplare collazionato: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele, 6.18.N.1.

¹⁵⁵ Non è detto che chi ha operato l'emendamento conoscesse la denominazione di tali monumenti, essendo un dato comunque ricavabile dal contesto sulla base del loro eponimo: *Incolae vocant huiusmodi ruinas nu-raghos, fortassis quod reliquiae quaedam sint operum Noraci.*

10, 16: *Algerici* per l'*Algeri* di A¹A² (si tratta, in questo caso, di una dittografia: *Algerici civitate*) / 12, 17: *ascendentesque* (riferito scorrettamente a *vapores*)¹⁵⁶ per *accedenteque* (riferito a *fervere*) / 12, 27: *habet* per *habent* / 14, 1: *ditores* per *ditiores* / 16, 6: *extractae* per *extractae* / 16, 28: *hic* per *hinc* / 18, 7: *obtinuit* per *obtinēt* / 24, 11: *quod* per *quoad* / 26, 2: *Braucatii* per *Brancaatii* / 26, 25: *ripibus* per *rupibus* / 28, 3: duplicazione di *seu* / 30, 17: *quinque* per *plerumque* (*plerunque* A²) / 32, 12: *annosatores* (*a nosatores* A², *a nosatoros* A¹) / 32, 15: *nosatores* (*nosatoros* A¹A²) / 36, 17: *Araborensis* per *Arborensis*¹⁵⁷ / 36, 21: *imperatoriiis et pontificiis* (riferito scorrettamente a *inquisitoribus*) per *imperatorum et pontificum* (riferito in specificazione a *iure communi*).

Si registrano inoltre refusi (18, 29: *rempblicam* / 34, 19: *nulllus* / 36, 5: *applatur* etc.) e omissioni, che in genere riguardano piccoli elementi (8, 14: *sic* / 24, 3: *et* / 28, 5: *seu* / 34, 6: *in* / 36, 13: *sed* / 38, 2: *ex*). Una discreta porzione di testo scompare invece a causa di un 'saut de même au même' indotto dalla riproposizione, a breve distanza, del nesso *in honorem*: l'originale (38, 24-26) *arietes et armenta mactant magnaue laetitia in honorem sancti vescuntur carnibus illis. Sunt etiam multi qui pecus aliquod saginant in honorem certi alicuius sancti...* diventa perciò *arietes et armenta mactant magnaue laetitia in honorem certi alicuius sancti...*

Quanto detto sinora autorizza a pensare che, dopo una frettolosa ricomposizione tipografica, l'edizione in oggetto non sia stata sottoposta a revisione. A fronte di tale situazione appare tuttavia a sorpresa, in chiusura, un tocco di raffinata arguzia che sarebbe bello poter attribuire all'autore. A conclusione del sinistro resoconto sullo *status* culturale e morale del clero

¹⁵⁶ Viene ripetuto il verbo usato poco prima (così A³: *ascendunt e terra vapores crassi ascendentesque fervore solis corruptitur aër*).

¹⁵⁷ Il meccanismo sembrerebbe lo stesso segnalato per la forma *Algeri* della prima edizione: in questo caso pare aver prevalso la radice *Arab-* di *Arabia*, *Arabs*, *Arabes* etc.

sardo (cfr. 40, 4-7), il banale *filiis* della *princeps* e della prima ristampa viene qui sostituito dal sinonimo *liberis*, che crea un'efficace paronomasia col *libris* corrispondente nel secondo termine della comparazione. Ecco il finale dell'operetta in A³: [*Sacerdotes...*] *Habent suas concubinas maioremque dant operam procreandis liberis quam legendis libris.*

Torino, D. Simon, 1788 = *Simon*

Edizione curata da Domenico Simon e stampata come testo di apertura in un volumetto che contiene, nella seconda parte, alcuni documenti di interesse sardo estratti dalle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* di Ludovico Muratori¹⁵⁸. Il fatto che il frontespizio della raccolta messa insieme da Simon presenti due titoli, uno per ciascuna delle sue sezioni¹⁵⁹, è all'origine dell'equivoco che, considerando i due titoli autonomi un tutt'uno, ha dato vita a quella tradizione tenacissima¹⁶⁰ che vorrebbe la *Sardiniae brevis historia et descriptio* già presente nell'opera del Muratori stampata a Milano nel 1740. D'altronde Simon stesso dichiara, nel titolo pertinente all'operetta di Arquer, di aver trascritto direttamente dal volume del Münster. Ma ecco subito un secondo problema, ascrivibile questa volta allo stesso Simon o al tipografo, qualora si tratti di un banale errore di stampa: l'esemplare da cui avrebbe desunto il testo sarebbe una stampa Basilense del 1558; nell'anno citato però non uscirono edizioni latine dell'opera del gran-

¹⁵⁸ D. SIMON (a c. di), Sigismundi Arquer *Sardiniae brevis historia et descriptio tabula chorographica insulae ac metropolis illustrata juxta editionem cosmographiae Munsteri Basilaen. an. 1558*. Ludovici Muratori *Antiquitates Italicae Medii Aevi (ad Sardiniam spectantes) juxta editionem Mediolanensem an. 1740*, Augustae Taurinorum MDCCLXXXVIII: il testo di Arquer sta alle pp. 1-11.

¹⁵⁹ Vd. nota precedente.

¹⁶⁰ Si veda *infra*, nota 170 e testo in corrispondenza.

de cosmografo tedesco, né a Basilea né altrove¹⁶¹. In realtà, l'edizione utilizzata – come vedremo fra poco – non può che essere quella del 1550. Ma prima procediamo all'analisi.

Il testo curato da Simon è inficiato da un'incontenibile *libido interpolandi*. Tale inclinazione lo induce a saltare, oltre a tutti i *marginalia*, le quarantaquattro didascalie e i relativi cinque sottotitoli della descrizione monumentale di Cagliari e sobborghi; è vero che egli non riporta la pianta della città alla quale esse fanno riferimento, ma è altrettanto vero che tali didascalie, anche a prescindere dalle immagini, avrebbero costituito un'interessante rassegna descrittiva degli edifici più notevoli al tempo dell'autore. L'operetta risulta perciò notevolmente depauperata.

Ma gli interventi non si limitano a queste pesanti omissioni. Simon modifica qua e là con massima naturalezza, come quando snellisce un titolo o il testo eliminando elementi da lui evidentemente ritenuti pleonastici (fra parentesi quadre indico le elisioni):

4, 18-20: *DE [SARDINIAE] SOLO EIUSQUE RERUM COPIA ET INSALUBRI AËRE ALIISQUE REBUS [IN EA] MEMORABILIBUS;*

24, 10: *DE CALARI METROPOLI [SARDINIAE];*

34, 10-11: *DE MAGISTRATIBUS [SARDINIAE], INCOLARUM NATURA, MORIBUS, LEGIBUS ET RELIGIONE;*

34, 23-26, 1: *Cumque Sardinia in duas partes sit divisa... unaquaque suum habet gubernatorem... praesente tamen vicerege ille nullam habet auctoritatem, absente vero prorege [gubernator] omnem habet auctoritatem;*

o quando aggiunge di suo (fra parentesi uncinata indico le inserzioni):

¹⁶¹ Le edizioni latine del Cinquecento sono cinque e portano queste date: marzo 1550; marzo 1552; settembre 1554; marzo 1559; marzo 1572 (sono tutte stampate a Basilea, presso Heinrich Petri).

24, 17-19: *suntque hae tres partes suburbia quaedam et appendices Calaritanæ urbis, quarum præcipua aedificia iam sigillatim <in pictura> explicabo*¹⁶².

Piuttosto numerose le correzioni pertinenti o solo ritenute tali, i tentativi di uniformare le disomogeneità grafiche e i piccoli ritocchi al testo (anche se in qualche caso è difficile dire se si tratti effettivamente di interventi coscienti o di semplice imprecisione di lettura): 4, 11: *pas.* → *pass.* / 4, 11: *eundem* → *eumdem* / 4, 11: *mil.* → *mill.*¹⁶³ / 4, 15: *miliaribus* → *milliaribus*¹⁶⁴ / 6, 25: *compensarunt* → *compensaverunt*¹⁶⁵ / 10, 5: *qui* → *quæ* (giustamente in quanto relativo a *flumina*) / 10, 17: *alquem* → *aliquem* / 10, 26: *caecitate* → *coecitate* / 14, 23: *Aristeo* → *Aristæo* / 16, 1: *que* → *quæ* / 16, 9: *muraghos* → *nuraghos* / 18, 20: *paulatim* → *paullatim* / 20, 3: *Cagler* → *Caglier* / 20, 14: *consegles* → *consegliers* / 22, 8: *copore* → *corpore* / 24, 7: *brevitatis* → *brevitati* (si veda quanto detto a questo proposito per A²) / 30, 3: *eam* → *insulam* / 32, 10: *cotidianum* → *quotidianum* / 32, 12: *nosatoros* → *nosateros* / 32, 17: *deutois* → *deutors* / 34, 3: *poiteo* → *poiteu* / 34, 5: *le* → *les* / 34, 6: *secolos* → *seculos* / 34, 13: *autoritatem* → *auctoritatem*¹⁶⁶ / 38, 20: *synceros* → *sinceros*.

¹⁶² Forse Simon ritenne necessaria la specificazione dal momento che nel suo volumetto non viene riportata la *pictura*. Di fatto, omettendo anche tutte le didascalie ad essa relative, e senza segnalare in alcun modo tali assenze, risulta fuori luogo l'intera ultima frase (*quarum præcipua aedificia iam sigillatim explicabo*) che egli tuttavia conserva.

¹⁶³ Ma non adegua le altre occorrenze a 4, 9 e 4, 10.

¹⁶⁴ Ma non adegua l'altra occorrenza a 22, 28.

¹⁶⁵ Non penserei in questo caso a una scelta deliberata quanto a una lettura mentale, per il fatto che vengono rispettati gli altri due casi di perfetto sincopato presenti nella *princeps*: *nominarunt* e *subiugarunt* (a 14, 12 e 16, 21). La preferenza di Arquer per questa forma è attestata, nella lettera all'Amerbach (si veda il testo qui alla nota 15), dalla presenza dei verbi *observarunt* e *nosti*.

¹⁶⁶ Ma non adegua le altre occorrenze a 34, 25 e 36, 1.

Poche le vere e proprie sviste e i refusi: 14, 11: *Chrysippus* per *Chrysippus* / 14, 18: *Ioannes* per *Iohannes* / 18, 4: (*habitantēs*) in *Oristagnum* per *in Oristagno* (nelle cinquecentine in *Oristang.*) / 18, 16: *poutifici* per *pontifici* / 18, 22: *Arboraee* per *Arboreae* / 30, 7: *aduc* per *adhuc* / 38, 20: *praecocones* per *praecones*.

Qualche parola merita infine il fraintendimento di un passaggio, causato da un'abbreviatura e un a capo male interpretato. La *princeps* e le successive edizioni latine (che mantengono per quanto è possibile la stessa impaginazione) presentano il testo nella seguente forma (16, 25-27):

...donec tandem Pisani et Ligures Italiae populi, suasu Rom. pontifi / cum magna classe Sardiniam aggressi...

Questa la lettura di Simon:

...donec tandem Pisani et Ligures Italiae populi, suasu Romani pontificis cum magna classe Sardiniam aggressi...

A tale proposito è necessaria una riflessione. In primo luogo nel testo delle varie edizioni antiche dell'operetta il binomio composto da *Romanus*, *-a* + il termine al quale l'aggettivo si riferisce, per ovvie ragioni di perspicuità porta abbreviato solo il primo dei due elementi (cfr. 16, 28: *Rom. pontifices* / 16, 30: *Rom. Ecclesiae* / 18, 15-16: *Rom. pontifici* / 18, 27-28: *Rom. imperatoris* / 30, 9: *Rom. imperatores*); in ogni caso il termine *pontifex*, che nel nostro testo è sempre scritto per esteso nelle varie possibilità della sua flessione nominale, ben difficilmente sarebbe stato abbreviato nella inusuale forma *pontifi*, e per giunta senza punto di troncamento. In secondo luogo, solo di rado (ciò dipende dalla disposizione di spazio a fine linea) la andata a capo è segnata dal trattino. Il *cum* che apre la linea successiva quindi non può che essere l'ultima sillaba della parola (*pontifi*) che a filo di margine chiude quella precedente. Per non incorrere nell'errore sarebbe comunque bastato rammentare che l'ablativo strumentale o di mezzo non ammette la preposizione *cum* (cfr. qui a 14, 26-27 l'analogo

Iberi Hispani duce Noraco dicuntur manu valida venisse in insulam). La lettura corretta è pertanto:

...donec tandem Pisani et Ligures Italiae populi suasu Romanorum pontificum magna classe Sardiniam aggressi...

Va infine notato che, fra le stampe latine del Cinquecento, solo la prima non presenta la virgola – dirimente per la corretta interpretazione del testo – tra *cum* e *magna*. Questo induce a pensare che Simon avesse di fronte proprio l'edizione del 1550 (come si vedrà a suo luogo, nello stesso errore cade pure M. M. Cocco, traendo anch'egli dalla *princeps*). Ma la certezza sulla datazione del modello è ricavabile altresì dalla persistenza di due lezioni erronee esclusive della prima edizione, la cui riproposizione è obiettivamente difficile ritenere frutto di pura coincidenza: Simon conserva infatti il sostantivo *tritico* per l'aggettivo *triticeo* (6, 13) e la forma *Ptolomaeus* per *Ptolemaeus* alla seconda occorrenza del nome (22, 24-25), lezioni corrette entrambe fin da A² e presenti nella forma esatta in tutte le successive edizioni latine cinquecentesche.

Cagliari, E. Concas, 1922 = *Concas*

Dall'edizione del 1788 di Domenico Simon deriva quella curata nel 1922 da Ernesto Concas, che la corredò di una brevissima introduzione e della traduzione italiana¹⁶⁷.

È questo il testo peggiore in assoluto, e non soltanto perché nasce da un presupposto di per sé invalidante, giacché si rifà alla lacunosa 'riscrittura' di Simon della quale si è appena discusso, ma perché aggiunge a questa un numero esorbitante di errori: rispetto all'esemplare di riferimento (ossia su appena undici pagine a stampa), si contano infatti oltre centocin-

¹⁶⁷ S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio. Testo e traduzione a cura di E. Concas*, Cagliari 1922, estratto dalla rivista «La Regione» 1 (1922), pp. 3-27: il testo di Arquer sta alle pp. 5-27.

quanta fra travisamenti, omissioni, posposizioni, refusi e sbadataggini di ogni sorta. Si va infatti da una vera e propria falcidia delle aspirate a un uso caotico dei dittonghi, dai fraintendimenti nelle terminazioni ai vocaboli completamente stravolti¹⁶⁸. Cosa dire di forme quali *incursatur* (per *incusatur*) / *dainis* (per *damis*) / *viscitur* (per *vescitur*) / *nubi* (per *ubi*) / *suntur ae alia* (per *sunt et aliae*) / *cognitionibus* (per *contignationibus*) / *demo* (per *demum*) / *Vitulonicis* (per *Vetulonicis*) / *Aristarco* (per *Aristaeo*) / *Gracos* (per *Graecos*) / *ant* (per *ante*) / *lougum* (per *longum*) / *exepulsis* (per *expulsis*) / *putand* (per *putant*) / *morchionatum* (per *marchionatum*) / *Sardinians* (per *Sardinia*) / *quotamis* (per *quotannis*) / *cunsules* (per *consules*) / *pope* (per *prope*) / *olium* (per *olim*) / *sunti* (per *sunt*) / *autes* (per *autem*) / *civativus* (per *civitatibus*) / *prtvtatur* (per *privatur*) / *gratcia* (per *gracia*) / *sagant* (per *saginant*), etc.?

Poiché non mi sembra ragionevole attribuire un simile risultato al solo Ernesto Concas, come si desume dalla traduzione, condotta abbastanza puntualmente sulla base del testo di Domenico Simon, suppongo che gran parte degli errori si debba al tipografo, il cui lavoro assai convulso – viene da pensare – non è stato ricontrollato dal curatore. Inutile dire che di tale trascrizione è dato qui seppur parziale conto per puro dovere di informazione.

Cagliari, C. Thermes, 1987 = *Thermes*

Nel 1987 Cenza Thermes pubblicò a Cagliari le opere di Arquer, delle quali offriva il testo con traduzione italiana e un

¹⁶⁸ Non mi sembra il caso di riportare l'intera casistica, per la quale necessiterebbero diverse pagine, né di fornire i relativi riferimenti numerici. Penso che qualche esempio spigolato qua e là sia più che sufficiente per rendere un'idea dello stato di questa trascrizione.

commento essenziale: la *Sardiniae brevis historia et descriptio* e le *Coplas*¹⁶⁹.

Per quanto attiene l'operetta latina, il lavoro della Thermes suscita più di una perplessità. Infatti, pur essendo accessibile presso la Biblioteca Comunale di Cagliari un esemplare dell'*editio princeps* della *Cosmographia* latina münsteriana, anch'essa, come Concas, si affida completamente alla trascrizione settecentesca di Domenico Simon. Benché la fonte non venga dichiarata esplicitamente, troviamo per l'appunto poco prima della presentazione del testo la seguente dichiarazione: «La parte composta dall'Arquer fu pubblicata nell'edizione del 1550, ma la stesura più nota in Italia è quella del 1558, riportata nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* di Ludovico Muratori e ristampata a Torino, nel 1788, nella Tipografia Regia»¹⁷⁰. Con ogni evidenza la Thermes ripete notizie prive di fondamento: infatti, oltre all'inesistenza – s'è già detto – di un'edizione latina del 1558 e di una stesura riportata nelle *Antiquitates* di Muratori¹⁷¹, non mi risulta che tale trascrizione (da intendersi, ovviamente, quella operata da Simon) sia la più nota in Italia, e ancor meno – come si è avuto modo di dimostrare – quella preferibile.

Comunque sia, è proprio il testo stampato a Torino nel 1788 quello riportato nel libretto. E si aggiunga che la Thermes si limita a fornire una riproduzione di tipo anastatico del 'prezioso' documento¹⁷². Per quanto riguarda l'analisi

¹⁶⁹ S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio. La Passione. Notizie sul caso Arquer, testi, traduzioni e note a cura di Cenza Thermes*, Cagliari 1987: il testo latino di Arquer sta alle pp. 19-31.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 13. Così anche Marcello M. Cocco, della cui edizione si parlerà qui di seguito («Quando nel 1740 il Muratori pubblicava la *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer, secondo l'edizione del 1558 - e da Muratori il Simon la riproporrà nel 1788»), che in effetti cita l'opera del Muratori ma senza indicazione delle pagine in cui si dovrebbe trovare il testo di Arquer: cfr. Cocco, *Sigismondo Arquer. Dagli studi*, p. 21.

¹⁷¹ Vd. *supra*, note 158-161 e testo in corrispondenza.

¹⁷² Le due pagine in più della Thermes rispetto al testo di Simon sono

testuale, non si può dunque che rimandare *in toto* a quella già proposta per la lacunosa e variamente interpolata versione di Domenico Simon.

Cagliari, M. M. Cocco, 1987 = *Cocco*

Una mera trascrizione dell'operetta, tratta dall'edizione basilense del 1550, si trova in appendice al corposo lavoro di Marcello M. Cocco dedicato ad Arquer¹⁷³. Lo studioso la pubblicò senza commento in attesa di dedicarle un volume autonomo di adeguato approfondimento¹⁷⁴; di questo volume però non si è mai avuta notizia.

L'intento di Cocco era di proporre al suo lettore una riproduzione fedele del testo della *princeps*. Il risultato appare tuttavia assai lontano da quelli che ne erano i presupposti: la trascrizione, condotta sommariamente, conta infatti una cinquantina di casi fra errori e imprecisioni di varia entità e natura.

Tale sommarietà è anzitutto causa di alcune omissioni (6, 5: *ibi* / 6, 29: *rustici* / 20, 7: *urbs* / 22, 21: *quidam* / 36, 2: *ad*), che coinvolgono anche tre *marginalia* (8, 2: *Muflo singulare animal* / 30, 22-23: *Civitatensis Sardorum communior lingua* / 38, 21: *Superstitio*); mentre è evidentemente da imputarsi a poca familiarità con i sistemi tachigrafici dell'antico libro a stampa il non riconoscimento tanto del compendio che marca la terminazione della forma passiva dei verbi (12, 15: *fruunt* [che peraltro non esiste] per *fruuntur* / 14, 24: *memorant* per

occupate dalle riproduzioni fotografiche della carta geografica della Sardegna (p. 22) e della pianta di Cagliari (p. 27), tratte da un'edizione tedesca della *Cosmographia* non specificata.

¹⁷³ È il qui più volte citato M. M. Cocco, *Sigismondo Arquer. Dagli studi giovanili all'autodafé*, Cagliari 1987, che contiene anche l'edizione critica delle *Coplas* (pp. 465-555): il testo latino di Arquer sta alle pp. 401-414.

¹⁷⁴ *Ibid.*, p. 399.

memorantur / 22, 4: *habent* per *habetur*¹⁷⁵ / 22, 7-8: *periclitent* [e anche questo non esiste] per *periclitentur*) quanto della “e” caudata per il dittongo *-ae* (10, 26: *cecitate* per *caecitate* / 14, 4: *querunt* per *quaerunt* / 18, 9: *quedam* per *quaedam* / 18, 26: *presidet* per *praesidet*).

Ecco l’elenco degli altri errori di lettura e dei refusi: 4, 3: *juris* per *iuris* / 6, 25: *compensaverunt* per *compensarunt* / 8, 17: *Et* per *At* / 10, 3: *inoxii* per *innoxii* / 14, 12: *demun* per *demum* / 16, 9: *muragos* per *muraghos* (di A¹)¹⁷⁶ / 20, 10: *multi* per *multis* / 20, 12: *pro rex* per *prorex* / 20, 13: *forte* per *sorte* / 24, 20: *De Calaris* (titolo) per *Calaris* / 24, 21: *Turri* per *Turris* / 24, 21; 24, 24; 26, 2: *Bancratij* (ben tre volte!) per *Brancatij* / 32, 18: *a nosateros* per *e nosateros* / 32, 23: *livra* per *liura* / 34, 23: *una quaeque* per *unaquaeque* / 36, 17: *non nullos* per *nonnullos* / 36, 28: *priusquam* per *prius quam* / 38, 9: *oppidi* per *oppidis* / 38, 17: *vertentur* per *vertuntur* / 38, 26: *illo* per *illud* / 40, 2: *escludentes* per *excludentes* / 40, 4: *raros* per *rarus*. A questi si possono affiancare due correzioni (intenzionali?) non indicate come tali, per cui il lettore è autorizzato a ritenerle effettive lezioni della *princeps* (34, 5: *le* → *les* / 34, 6: *secolos* → *seculos*).

Va inoltre segnalato il medesimo fraintendimento già rilevato per la trascrizione di Domenico Simon¹⁷⁷ (16, 25-27): *...donec tandem Pisani et Ligures Italiae populi, suasu Romani pontificis cum magna classe Sardiniam aggressi...*

Se a questo si aggiunge un altro errore da scioglimento presente ancora in Simon (18, 4: [*habitantes*] in *Oristagnum* per *in Oristagno* [nelle cinquecentine in *Oristagn.*]) e, sempre come in Simon, la già sopra ricordata forma *compensaverunt*

¹⁷⁵ Dove il compendio di *-ur* viene preso per quello indicante la presenza di una nasale interna (*-n-*).

¹⁷⁶ Più precisamente (*m*)*nuragos*: Cocco dà infatti in questo modo visualizzazione del proprio intento correttivo, ma dimenticando la *-h-* presente nel modello.

¹⁷⁷ Vd. *supra*, pp. CLXI-CLXII.

(in luogo del perfetto sincopato delle cinquecentine e a fronte di altri due casi analoghi [*nominarunt* e *subiugarunt*] rispettati da entrambi)¹⁷⁸, le coincidenze – peraltro esclusive di questi due editori – iniziano a farsi sospette.

Ci troviamo dunque, ancora una volta, di fronte a una trascrizione decisamente inaffidabile. Ciò nonostante il testo riprodotto da Cocco ha goduto finora di ampio credito, come dimostra il fatto che è stato la fonte di citazione dall'operetta di Arquer più utilizzata dagli studiosi in questi ultimi vent'anni.

¹⁷⁸ Cfr. *supra*, p. CLXI per il primo errore in Simon e il testo in corrispondenza della nota 165 per il secondo.